Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4114
MILANO

Teonide
3265

del Manni

LA TEÓNE
TRAGEDIA
DI
FILIPPO TRENTA.

IN VENEZIA, MDCCLXIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PROEMIO.

NON senza molto buona ragione si argomentarono parecchi Dotti, e valenti Uomini dell' età nostra; che le narrazioni da Igino lasciateci, altro non sieno per la più parte, che gli argomenti delle antiche Tragedie a noi dal tempo rapite: onde i Greci Scrittori fecero sì lungi un tempo suonare il grido delle loro Contrade. E nel vero chi vorrà confrontare con quelle poche Tragedie, che ne rimangono degli Antichi, i racconti d' Igino, potrà scorgere chiaramente, non esser già quelli conformi alla storica tradizione, ma bensì secondare la invenzione di quei Poeti, i quali, in proprio uso convertendoli, aveangli ridotti altramente. Portò questa opinione il Reinesio, e il chiarissimo Scipione Maffei non sol tenne questa, ma invitò di buon grado gl' ingegni a valersi di quell' Autore per gli argomenti delle loro Tragedie, onde rendessero all' età nostra ciò che dal tempo ingiurioso le fu rapito.

Non posso io apertamente non confessare, che agli inviti di sì gran Tragico tostamente gittai sovra d' Igino il famelico sguardo, e non appena lettene poche carte, la opinione del Marchese essere verissima giudicai. E come quegli, che soglio risolvere sul punto, scelsi fra molti un racconto, e di leggieri mi vienne fatto di credere, che fosse quello un argomento di qualcuna delle smarrite Tragedie. E già posto io mi era al lavoro, quando m' accorsi a un tratto, che non leggieri difficoltà s' incontrava,

a maneggiare una Tragedia doviziosamente d' amori, e quelli non tanto onesti fornita: lo che, come all' istituto mio, che è di scriver Tragedie onestissime, si opponeva, così a me dall' incominciata fatica l' animo ritirava. In mezzo a queste dubbiezze un pensier mi diceva, non doversi per modo alcuno il destinato suggetto abbandonare, anzi, quantunque di amori piena, doversi per maniera trattare, che non se ne fosse in udirlo sdegnar potuto orecchie di pudica, nobile Verginella: il che di quanta maggior difficoltà fosse stato, di tanto più benigno compatimento verria, che degna poi si giudicasse la mia fatica. Per tutto questo incorragito con tutto lo spirito entrai a scrivere, e perfezionare la mia Teòne, la quale è il soggetto di questa terza, da me fra le altre più amata, Tragedia, di lieto fine, (da che sogliono queste più satisfare al comune) il di cui argomento stimo io ben fatto di tradurre quì presso che a parola da Igino. (Favola 190.)

Testore s' ebbe già due Figliuole, l' una Teòne detta, l' altra Leucippe: quella prima fu predata in mar da Corsari Bambina, e nella Caria condotta, dove ad Icaro Re fu venduta, che la pose fra le sue Ancelle. Testore non molto tempo dopo s' imbarcò, per cercare la sua Figlia Teòne, e appresso varie, e di tre lustri ben lunghe vicende, al lido di Caria ruppe, ove divenne prigione. Leucippe appresso alcun lustro, e due, fatta grande della persona, veggendo perduto aver Padre, e Sorella insieme, e perciò andarsi turbando il Regno; lasciato il governo a pochi suoi fidi, consultò a Delfo l' Ora-

l' Oracolo, onde avesse almen del Padre contezza. Rispose Appolline, che tondesse i capelli, e da suo Sacerdote vestita in Caria avrebbe il Padre trovato. Leucippe non appena quivi fu giunta, pochi mesi inanzi, che il Genitor vi rompesse, che per la sua bellezza innamorò di se la sua Sorella Teòne, dal virile vestimento ingannata. La resistenza del Giovane Sacerdote all' amor di Teòne, irritò questa, onde ordinò, che venisse un prigioniere, che l' uccidesse. Il prigioniere scielto a questo ufficio, fu Testore quel giorno ivi giunto; ma essendo egli appena entrato nella stanza di Leucippe, gridò, chiamando se stesso, sventurato, dopo d' aver perdute le Figlie, dover eseguire un azione sì barbara; e nel tempo stesso voleva Egli col pugnale uccidersi, ma Leucippe, cui l' udir tai discorsi le avea palesato il suo Padre, trattenendogli il colpo, per la di lui Figlia si diè a conoscere. Dopo ciò Leucippe stando per uccidere la Regina, per vendicarsi della di lei crudeltà, chiamò Testore in suo soccorso: questo nome fè conoscere a Teòne, essere in Caria suo Padre, e tosto disse d' esser sua Figlia. Il Rè Icaro allora dopo tale agnizione, di doni carichi rimandò Testore, e Leucippe.

Ecco quanto Igino ci lasciò scritto: ma ognun vede quì, che Teòne fra le Ancelle del Rè collocata, e Leucippe immodestamente d' amor richiesta, sarieno atte sole, come diceva il Casa, a guastare ogni bella operetta: Guardimi però Dio, che voluto abbia io nella mia Tragedia tanta immodestia ritenere. Teòne, che n' è il Protagonista, quantunque secondo il Tragico Dogma sia di mezzana bon-

bontà; ha però tali virtù da esser tenuta Eroina, nè quì già comparisce del Rè fanciulla, ma di tal cuore, che di lui giugne a ricusare le nozze: e sebbene coll' amato Sacerdote si sdegni; il fa con tanta onestà, con quanta disonestà si narra da Igino. In questa guisa ho io creduto mio debito di correggere quell' Autore: come ho finto pur anco mortal nimistà fra il sangue di Testore, e d' Icaro, sicchè qualunque della Patria di Testore nella Caria il piede recasse, dovesse morirvi, benchè da Igino non se ne parli: ma dicendo egli poi, che giungendo Testore in Caria, divenne prigione; ho tenuto ciò per bastevole fondamento della mia invenzione. Non dice ne anche Igino, che Testore fosse già Rè di Creta; ma io trattando di tempi tanto da noi lontani, ho specificato il Paese, tanto più che trà gli Scrittori medesimi, intorno alla costui Patria, scorgesi essere per entro non poca confusione. Imperocchè il costui Figlio nel primo Libro dell' Iliade Duca chiamasi degli Achei: Et navibus Dux fuit Achivorum. *All' incontro Ditte Candiano par, che il dica di Troja: Ovidio nelle Metamorfosi, lo accenna Partigiano de' Greci; e Igino in un altro luogo, alla guerra Trojana lo fa venir da Micene: il perchè meglio ho creduto di non aderire a nessuno, e per più acconcio ornamento della mia Favola, l' ho voluto far Rè di Creta. Finalmente dicendo Igino, che Icaro era di Caria Rè, e dovendosi in Caria collocare la Scena, ho scelto Mileto per Città principale: e sebbene Strabone al quartodecimo Libro, e Plinio al quinto, ripongono questa Città nella Fonia, ai confini sol*

sol della Caria; Erodoto tuttavia di loro più antico al primo Libro, e quinto, nella Caria la pone. Nella Caria pur anco si legge scritta, chi il maggiore Atlante vorrà rivolgere: e Levino Torrentio sopra Svetonio in Claudio, dice queste parole: Eadem figura in nummis Milesiorum, qui in Caria erant, conspicitur . . . . . in nonnullis etiam inscriptio ΖΕΥΣΚΑΡΙΟΣ: *Il celebre Monsignor Francesco Bianchini, meglio che ogn' altro decide la questione, recando nell' universale sua Storia l' Epoca vigesima ottava del Marmo Pario detto Arundelliano, la quale in tal modo si legge scritta dal Greco tradotta:* Da che Neleo fabricò Mileto in Caria, adunando i Popoli degli Jonj; i quali &c. anni 813.: *Questo Marmo chiarissimo, e la Medaglia de' Milesj, dove Giove Cario si vede, non tanto danno a scorgere, Mileto essere nella Caria, quanto anco dà qualche lume a crederla Città principale. Ma Erodotto al Libro primo, finisce di porgerne fondamento, onde farnela credere primaria Città:* La Città di Mileto *dice Egli*, sopra il mare è posta inespugnabile per fortissimo sito . . . . undici anni durò questa guerra, nella quale due grandissime rotte ebbero i Milesj, una nella battaglia a Limenno, l'altra nella pianura del Meandro . . . . e niuno delgi Jonj diede ajuto a' Milesj: *dalle quali parole si vede chiaro, essere stata allora Mileto Città tale, onde io potessi locarvi il Seggio d' Icaro, e il Trono. Tutto questo è a me occorso di riformare, ed aggiungere nel Mitologico Igino, intorno a questa mia Favola, la quale in Mileto nel Real Palagio si rappresenta, e di cui sono*

INTERLOCUTORI.

ICARO Rè della Caria.
TEONE sotto nome di ARPALICE Figlia di TESTORE Rè di Creta.
LEUCIPPE altra Figlia di Testore, sotto nome di NEOCLE.
FORBANTE Vecchio Amico di Testore.
ISMENE Nudrice di Teòne.
ORONTE confidente d'Icaro.

La Scena è nel Real Palazzo.

PROTESTA.

Le parole, e i sentimenti lontani dagli insegnamenti della Cattolica Religione protesta l'Autore essere falsi, ed averli adoprati, perchè necessariamente ciò richiede la proprietà di questa eloquenza, quando rappresenta avvenimenti accaduti a genti Idolatre ne' tempi dell'Idolatria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ICARO, ED ARPALICE.

BELLA Arpalice, omai le meste luci
Tempo è di volger più serene, e liete
Verso il tuo Rè, se Rè chiamar non schivi,
Chi a un tuo bel guardo sol da un tempo è servo.
In Regina io t'elessi. Altra più fausta
A te recar novella mai non seppi:
Nè dissente il Senato, a cui l'altere
Doti dell'alma tua, dov'ha virtude
La sua più scelta, e più gradita sede
Son da gran tempo e manifeste, e conte.
La Caria già del tuo bel nome è piena,
E te veder sul Regal soglio assisa,
L'alta Mileto al nuovo giorno, aspetta
Impaziente, e più non può la Plebe
Soffrir d'indugio, e la bramata, e bella
Pompa Regal, più differir ricusa.
Deh dunque lascia il tuo rigor. Le antiche
Ignote cure, che t'ingombran tanto,
Deponi, e lieta al nuovo dì ti mostra.

ARPALICE.

Signor, che tanta in cor clemenza accogli,
E gentil vesti umanità, deh lascia,
Che in le mie cure, e nel mio duol mi resti.
La corona Regal, che render altre
Può ben felici, il mio dolor non toglie.

Vergine l'abbia più felice, e degna,
Ch'io già non sono. A chi più il merta, e brama,
Lo Scettro, il Trono, e te medesmo serba.

ICARO.

O Ciel qual nuova d'alterezza è questa
Spezie in Donna giammai!

ARPALICE.

Nò, mio Signore.
Rammentati qual son, qual sei, qual venni,
Qual m'accogliesti. A' fier Corsari in preda
Misera, e serva, e quasi in fasce, e priva
D'ogni conforto a Carj lidi approdo,
E a Carj lidi, oimè, misera, e serva
Vendonmi a te. Or, Signor mio, che l'alta
Mileto, e che la Caria omai dirìa,
Se Arpalice sederti al fianco or vegga?
Icaro sol (dirìa la Caria un giorno)
Del Serto avito ornò primier l'Ancelle.
Nò, mio Sovran, non è qual credi, altera
Arpalice ver Te. Non lice a' Regi
L'alta contaminar pura propago,
Che lor fa sacri, e più temuti in terra.
Dunque prendi, Signor, miglior consiglio,
E al mio vecchio dolor mi lascia in preda.

ICARO.

Ma chi può udir sì generosi, e saggi
Detti, e smorzar la desta fiamma in seno?
Nò, mal pensi. L'intera Caria applaude
Al Conjugio Real. Non mai si vide
La Corte intorno più festosa, e lieta,
Che in questi giorni: e la giuliva Plebe,
Co' lieti gridi, e le facelle intorno,

Rom-

Rompe alla notte il suo silenzio, e l'ombra.
Sola tu manchi al comun gaudio, e sola
Nel diletto comun tu piangi, o Sposa.

ARPALICE.

La scaltra Corte adulatrice, in seno
Nutre il tosco sovente, e in bocca ha il ghigno:
E la vil turba, che al futur non mira,
Gode al gaudio presente, e quel cessando,
Ciò, che lodò, poi disapprova a un punto.
Ben m'intendi, o Signor. Tu quì le cose
Umane Reggi, ed ogni tuo desìo
Fassi legge a ciascun: ciascuno approva
Palesemente quel, che in cor poi danna:
E diversa è dal cor la lingua assai.

ICARO.

Deh lasciam tutto ciò: non denno i Regi
Omai dal popol suo dipender tanto,
Che de' suoi servi il Rè servo divenga.
Questo d'un Regio serto almo rifiuto
Mostra, che sotto la mentita spoglia
O qualche Diva, o Real Donna ascondi.

ARPALICE.

Nè d'esser Dea mi nacque in cor vaghezza,
Nè mai mi morse ambiziosa cura
Di Regina apparir: ma se un cor chiudo
A quel de' Numi inferior, nol serbo
Dal sentier di virtù lontano tanto,
Che ciò che a me, ciò che a Te pur convenga
Arpalice non sappia. (Or che farebbe
Costui sapendo, che Teòne io sono,
E del Cretense a lui nemico sangue?)

ICA-

ICARO.

Ma che fra te rivolgi?

ARPALICE.

Icaro, io penso,
Che il Regal dono ad altra Donna omai
Porger tu possa.

ICARO.

Che? sembra a te, ingrata,
Vile il mio don? che a te più dar poss'io?
Quà da barbaro lido ignota giungi,
Ed io t'accolgo. A fier Corsaro in preda
Giaci fra lacci, io ti disciolgo. Al basso
Mestier di Ancella destinata, io t'alzo
Al Cario impero, e me con quel ti dono:
E i doni miei sì mi avvilisci, e sprezzi?
Or da più darti, che mi resta ingrata?

ARPALICE.

Perch'eccessivo è il don, perciò nol bramo.

ICARO.

Nò, troppo omai parlasti: in fine io sono
Il tuo Signor: deh non voler, ch'io voglia
Quel, ch'or sol chieggo. Ma quì viene Oronte:
Tu pensa intanto, che al novello giorno,
E mia Sposa esser devi, e mia Regina.

SCENA SECONDA.

ORONTE, *e detti.*

Signor, Cretense Nave a nostri lidi
Da nemich'onde lacerata, e franta,
Or or pervenne, e poi, ch'esser Cretensi
Al colto crine, al favellar rotondo

I pas-

I passaggier conobbi, in ceppi ognuno,
Serbando il vecchio a noi paterno rito,
A te ratto menai.

ARPALICE.

Cretensi? (o stelle!
Ecco nuove sventure.)

ICARO.

E come a questa
Ripa fatal drizzò l'incauta prora
Il Cretense Nocchier?

ORONTE.

Signor, già il mare
Infuriava, e fin sul porto istesso,
Che colla foce sua forma il Meandro,
Le accolte Navi avean mal fido asìlo.
Io, che del porto, e delle Carie sponde,
Mio Rè, la mercè tua, ho in man la cura,
Tosto al periglio, e alla salvezza accorro
Di chi aita chiedea. Cresce il Meandro
Risospinto dal mar: fra infensi venti
L'onda agitata intorno, orribil spuma
Inalza, e il Ciel di nere nubi il volto
Irato avvolge, e notte al giorno mesce.
I fessi, e stanchi al mar commessi pini,
Che volte al lido han le dubbiose antenne
Balzan tra flutti; e i pallidi Nocchieri
Le proprie vesti sventolando, indarno
Implorano da noi pietade, e scampo;
Che il turbin cresce, e in breve ampia vorago
Gli assorbe, e l'onda sovra lor si chiude.
Fra tanto mal la cura ad altri impongo
Di rilegar le non sicure Navi,

Ch'

Ch'eran nel porto, a un più remoto seno
Del tumido Meandro. Altri sul lido
Corron le merci a ricovrar, che il flutto
Ver noi spingea; quando apparir da lungi
Veggiam superba Nave all'onde in preda,
Da venti al lido con furor sospinta.
Ai crini, ai manti, alla dipinta vela,
Che di un nascente Giove avea l'immago,
Ciascun ravvisa l'inimica gente;
E l'assalirla, e incatenarla a un punto
Costò un sol cenno; poichè vinti, e stanchi
Avea già lor la corsa atra procella.
Allor fra ceppi entro Mileto io trassi
I Prigionier, e in due di lor vedrai
Sovr'altri un più sublime, e franco aspetto;
Ma già vengono a te: mira o Signore,
Quanta ne' passi di que' due si mostri
Alterezza?

ARPALICE.

O fra gli altri Dei superno (*fra se*)
Mio patrio Nume, e del cui sangue io sono
Parte non vil, quando fia mai, che Creta
Tu più non lasci a suoi nemici in preda?

SCENA TERZA.

TESTORE, FORBANTE, *con altri Cretensi incatenati e cinti da Soldati, e Detti.*

ORONTE.

ECcoti i Prigionier.

ARPALICE.

Che duro incontro!

ICARO.

ICARO.

Miseri a che venite? e forse ignoto
In Creta, che il toccar di Caria i lidi
Fu a Cretense Nocchier fatale ognora?

TESTORE.

Chi al fato avverso impavido resiste,
Poco di Caria teme i Re nemici.

ORONTE.

Sai, che col Re medesmo or tu ragioni?

TESTORE.

Così ancor parlerei dinanzi ai Numi.

FORBANTE.

Deh lo scusa, o Signor: il corso affanno,
Muove sovente a disperati accenti
L'incauta lingua.

ICARO.

A me la Patria, e il nome
Nessun taccia di voi.

TESTORE.

La prima luce
Vid'io sul lido, ove l'altera sorge
Fertil Cidone, a me fu Padre Arbante,
Emone io sono: or per le argive sponde
Vagar piaceami, e venerar le sacre
Memorie degli Dei, che Grecia onora,
E doni offrir al biondo Dio di Delo
In la Sacrata delfo; ma l'infida
Onda del mar invidiosa il pio
Pensier mi ruppe, e i casti voti infranse.

ICARO.

Favole a tuo piacer adorna, e fingi,
Che a questo tuo parlar, a questo altero
Aspet-

Aſpetto io meglio te conoſco aſſai,
Che tu non penſi: oh il bello amor de Numi
Ch'hanno i Cretenſi: offron lor voti a Giove,
E lor fa Giove naufragar. Ah troppo
Il tuo parlar te di menzogna incolpa.

FORBANTE.

Oimè comincia a ſoſpettar! (*fra ſe*)

TESTORE.

In Creta
Meglio, che in Aſia il ver ſi dice, e meglio
Pregiaſi la virtù. Negar pietade
Agli infelici, eſſer del lido avari,
A cui fu fin del mar l'onda pietoſa,
Sacro oſpizio vietar, ſon coſe ignote
Fra Greci, eppur fra voi, cui Greci ancora
Piace chiamarvi, fra le patrie leggi
(Chi il crederia!) tanta empietade è ſcritta.

ORONTE.

E tu, o Signor, un temerario ſoffri,
Che a te le leggi tue riprende in faccia?

ICARO.

Taci. Ma dove ſon gli eletti doni
Da offrirſi al Delio Dio?

TESTORE.

Tutt'ebbe il mare
Per alleggiar la nave; e me fors'anco
Avrebbon l'onde, ſe una ſpeme in ſeno
Non mi dicea, che in queſta Terra al tronco
Eſangue buſto poca polve almeno
Gittata avreſti con pietoſa mano.

ARPALICE.

Ahi quale in ſen pietà mi ſorge ignota

Al parlar di coſtui!

ICARO.

Bella Arpalice,
Che hai? qual nuovo turbamento in volto
T'agita il cor?

ARPALICE.

Signor, certa pietade,
Di che render non ſo ragione io ſteſſa,
M'han deſta in cor queſt'infelici.

ICARO.

Or vedi
Se a riſpettar fin del tuo cor gl'interni
Moti la Caria di buon tempo impara.
Sciolganſi, Oronte, i Prigionier: la vita
Abbianſi in dono; e in sì bel dì le leggi
Tacciano, e ſangue uman nol macchi, e oſcuri.
Sien tuoi ſervi, Arpalice, e ognor la vita
Riconoſcan da te. Ma tu che tanta
Senti fin de' nimici in ſen pietade,
Ad eſſer pia col tuo Signor comincia.

SCENA QUARTA

TESTORE, FORBANTE, ARPALICE.

ARPALICE.

Ogni altro ſi ritiri, e ſol voi due
Qui vi accoſtate.

TESTORE.

Alma, gentil Regina,
Che tal ne ſembri, o d'eſſer tal ben merti,
Fra tanto mal, che ne circonda, e preme,

Pur ne porgon gli Dei qualche sollievo,
Dandoci a te, che tanto lor somigli.

FORBANTE.

Ed io mi scordo del mio mal; che dolce
E' servir Donna di pietà vestita.

ARPALICE.

Cessin le lodi. Or tu mi dì, o buon vecchio,
Hai Figli?

TESTORE.

O qual nel cor rinovi amaro
Dolor, e qual dagli occhi miei richiami
Lagrime a un tempo! A me concesse il Cielo
Prole, o Regina, per poi farmi ognora
D'ogni crudo destin segno, e bersaglio.

ARPALICE.

Deh gentil vecchio, ti consola, anch'io
Misera Figlia son. Ma tu nell'alta
Città di Gnosso fostù mai? qual nuovo
Pianto dagli occhi ti discende?

TESTORE.

Ahi trista
Memoria, che rinovi! in Gnosso io fui
Servo, e Compagno del buon Rè di Creta.

ARPALICE.

Ma per Dio! tù del Rè di Creta amico?
Che fà Testore?

TESTORE.

A mille cure, a mille
Destini in braccio il vecchio Rè conduce
L'egra vecchiezza.

ARPALICE.

O mio Padre infelice! (*fra se*)

TESTORE.

Ma Regina tu piangi? e qual ti stringe
Cura d'ignoto Rè?

ARPALICE.

Nelle sventure
D'ignoto Rè le mie sventure io piango.
E tu chi sei?

FORBANTE.

Anch'io fui servo un tempo
Del vecchio Rè di Creta.

ARPALICE.

Dite, ha Figli
Il vostro Rè?

TESTORE.

Due Figlie a lui diè Giove,
Da cui discende la Testorea schiatta;
Ma si scordò del sangue suo quel Nume:
Fu la prima Teòne, e questa quasi
Bambina un dì da fier Corsari a un punto
Rapita venne: errò buon tempo il Padre
Per rinvenirla, e sempre invan. Leucippe
L'altra chiamossi.

ARPALICE.

Il caro Padre adunque.....

TESTORE.

Di qual Padre ragioni?

ARPALICE.

(Oimè che dissi!)
Io dir volea, se al Genitor fu cara
Questa Teòn?

TESTORE.

Se gli fu cara? Ah dillo

Dillo tu Amico.

FORBANTE.

(Ahi che il dolor lo ſcuopre!)
E' ver fu cara al Padre ſuo, ma tanto
Caler non gli dovea; nè a noi mai calſe
D'una Bambina.

ARPALICE.

A queſto dir tu m'hai
Cera da ſcellerato.

FORBANTE.

E in che t'offeſi
Io mai?

ARPALICE.

Sol fra gli duri Ircani, e i Sciti,
Tai ſenſi udrei di greca bocca indegni.

TESTORE.

Eh laſcia dir Regina: egli è pietoſo
Più di quel che non penſi: al Rè Cretenſe
Gran tempo ei fù per rinvenir la Figlia
Fido Compagno, e de' diſagi a parte
Fù col Rè ſuo quaſi trè luſtri errando.

ARPALICE.

Ma dove poi dal pio Signor di Creta,
E quando mai vi divideſte?

TESTORE.

Appreſſo
A Corinto il laſciai, che un anno è corſo.
Ei valicò per lei trovar già tutto
L'Egeo; nè ſcoglio mai laſciò, nè ſponda,
Dove l'amata ſua diletta prole
Non cercaſſe piangendo.

ARPALICE.

Entrambi adunque
Cari Voi ſiete a quel buon Rè?

FORBANTE.

O quanto
Egli è umano, o Regina, o quanto ognora
Moſtroſſi a me più che Signor, Compagno!
E ben queſti il può dir. (*accennando Teſtore.*)

ARPALICE.

(Or l'ora è giunta, (*da ſe.*)
Ch'io mi ſottragga al vecchio mio nemico.
Celatameute con Coſtor potrei . . . .
Mà nò tanto non deggio ancor fidarmi.)
Ecco Iſmene. Partite. E tu, buon vecchio,
Ti ſcorda omai delle ſventure antiche,
E meglio ti conſola.

TESTORE.

Alma, e Reale,
E d'impero degniſſima Donzella,
Quel, che dar poſs'io, largo in te il Cielo
Verſi; e ſe degni fa pietade i Regi,
Sola tu degna ſei, che il Soglio aſcenda.

SCENA QUINTA.

ISMENE, ED ARPALICE.

SIgnora il plauſo popolar la Regia
Per tutto inonda, e al nuovo dì ciaſcuno
Desìa vederti incoronar la Chioma;
E quaſi io foſſi ancor vicina al Trono,
Ognun mi applaude, e riveriſce, e cole.
Nella Corte, e talun ſin ſcioccamente

Giugne a dir, ch'io ſon giovinetta, e bella.
La vile adulazion in ſomma alberga
Dove ſi creſce in dignità. Ma quale
Cupo penſier, Regina, il dolce ingombra
Aſpetto tuo? tempo è le doglie antiche
Vincere omai, e ſol penſar al Regno.

ARPALICE.

Dunque Teòne andrà d'Icaro in braccio?
Teòn dell'alto Rè Cretenſe Figlia,
Che da Minoſſe, e Radamanto, e Giove
Traſſe il gran ſangue, e in un lo sdegno antico
Contra la Caria, e i Regi ſuoi? sì fatti
Conſigli mai più non mi deſti Iſmene.

ISMENE.

Figlia, che tal ſempre a me foſti, io veggio,
Che mal conviene a chi da Giove ſcende,
Girne Conſorte a Rè nemico in braccio.
Ma Giove, Figlia, abbandonocci.

ARPALICE.

Giove
A mille morti il Figlio Ercole eſpoſe.
Così virtù ſi ſperimenta, e crede:
E così prova il ſangue ſuo quel Nume.

ISMENE.

Dunque?

ARPALICE.

Dunque anzi che impugnar lo ſcettro
Col Rè nemico impugnerò la ſpada
Contro a me ſteſſa.

ISMENE.

Ma ſe il Ciel ſerbaſſe
A te l'acerbo, e rio furor, l'antica

Fra

Fra due Regi compor mortal conteſa?

ARPALICE.

Il Ciel ne parli, e obbediente Ancella
A voler ſuoi mi troverà.

ISMENE.

Ah Figlia,
Dubbio mi naſce in cor, ch'altra cagione
Da queſte nozze ti diſtolga.

ARPALICE.

E quale
Potrai tu dir maggior di queſta?

ISMENE.

Amore
Tutte vince le coſe. A un certo ignoto
Frequente impallidir, a un cotal guardo
Pietoſo più, che non ſolevi, a un nuovo
Desìo di ſolitudine ſi ſcorge
Ben, che amoroſa cura il cor ti punge.

ARPALICE.

Scherzar ti piace.

ISMENE.

Il ver io parlo, e teco
Forſe ho ragion da lamentarmi. Al latte
Che ſucchiaſti da me, al terzo omai
Luſtro, che quì la fe ti ſerbo intatta,
Coteſto tacer tuo già reca oltraggio.

ARPALICE.

Cara Nutrice mia, a queſto nuovo
Color, che tutto mi dipinge il volto,
Conoſcer puoi, che il mio tacer condanno.
Dunque dirolti; poichè mal ſi chiude
Fiamma nel ſeno violenta. Sai,

Che

Che qui comparve, e quasi ha già sei lune,
Un stranier Giovinetto Sacerdote
Di Apolline, che al biondo, e crespo crine
Giunge altre a meraviglia elette, e nuove
Doti, di Patria Argivo, e Neocle detto.
Or egli appena in questa Corte il piede
Pose, che far io misera non seppi
Contro a tanta beltà difesa alcuna.
Tu ch'errasti o mio cor, dì tu s'io feci
Forza al tiranno amor, guerra a me stessa:
Ma che val forza umana incontro al Cielo?
Tante nuove virtù, tanta pietade
Verso il suo Dio nel Giovinetto io scorsi,
Che più infiammommi. O se una volta solo
Tu udito avessi il suon delle parole
Accorte, e saggie; avrestù detto allora,
Che in cor di sasso avrian pur desto amore.
Lassa l'udii, e incauta, il ti confesso,
La fiamma gli svelai già sorta in seno,
O quanta castitade allor si offerse
Agli occhi miei! egli ad un tratto in volto
Arrossò, e quinci impallidì, poi nuova-
Mente il bel viso di color di rose
Ritinse, e ruppe in tai modesti accenti:
Donna, son Io di Febo, or volgi altrove
Il cor: Oimè! che poichè amor niegommi
Come se stato in me fosse pietoso,
In infinito pur la fiamma accrebbe.

ISMENE. Figlia, gran cose inver narrarti ascolto;
Ma vorrai tu, che sei di Giove seme,
E che un Re sprezzi, a Sacerdote unirti
In Isposa?

AR-

ARPALICE.

Odi un mio pensier, che nacque
Coll'infausto mio amor, e che poi crebbe
Al venir de' Cretensi, che a me diede
Icaro in servi. Io vuò fuggir da questa
Terra nemica, e per mia guida io scelsi
Il casto Sacerdote. Al Padre mio
Dirò, che a Neocle, al Sacerdote io debbo
E vita, e libertà. Molto alla fuga
Dar ponno ajuto i servi miei novelli.
Deh Ismene, se un di lor tu conoscessi,
Quanta pietà n'avresti! al primo aspetto
Empiermi il cor sentii d'alta pietade.
E sai? dice d'aver servito in Creta
L'addolorato Padre mio, che langue
Ancor per me. Vedi, se il Ciel può mai
Mandar più pronta, e più opportuna aita.

ISMENE.

Figlia, convien fidarsi poco, e molto
Pensar sopra cotesto amor novello,
Di cui par, che far vogli autore il Cielo.
Io, quanto a me, non lascerei le nozze
D' Icaro, e il Soglio, se Teòne io fussi.

ARPALICE.

Ed io se fussi Ismene.

ISMENE. Ah Neocle è dunque
Sola cagion, che tu ricusi il Trono?

ARPALICE.

Non più: se ho cor di Donna, ho ancor virtude
Da Regina; e ignorar non sa Teòne
Ciò che a Donna conviensi, ed a Regina.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NEOCLE.

CHi vide mai più perigliosa, e strana
Sorte di questa mia, cui piacque al Cielo
Me sottopor! Di Re Cretense Figlia,
Cui cento chinan la lor fronte altera
Ampie Cittadi, il pauroso piede
Sono a posar in suol nemico astretta;
Ma questo è il men: il dolce Padre amato
Misera perdo, e la Sorella a un punto,
Nè di trovarli omai la speme in seno
Più sorge. Ha il cerchio suo sei volte pieno
La bianca luna, da che il biondo Nume
Di quì trovar il Genitor bramato
A me promise. Ancor mi suona in mente
L'alto Oracolo santo *Il Cario lido*
Tocca, o Leucippe, il crin recisa, e il manto
Sacerdotal vestita; il vecchio Padre
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico
Eccomi al Cario lido: or dove, o Dei
A me l'amato Genitor rendete?
O Teòne, Teòn di quante sei
Lagrime a Creta, a noi cagione amara!
Ma fosse almen di tanto mal contento
Il rio destin, se l'ire sue possenti
Non vi meschiasse amor: hai quanta, o Stelle,
Nel mio crudel nemico Rè poneste

Gra-

Grazia, e virtude insiem! il vidi appena
Pietoso ospizio in questa Corte offrirmi,
Che obbediente a lui l'alma cedette.
O nuova doglia, e non intesa mai!
Dover la fiamma violenta in seno
Opprimer sotto il venerato ammanto,
Senza poter giammai chieder mercede!
Nè quì finiscon le sciagure, e i danni;
Che la Regina ancor (altra credendo
Me, che non sono, alla mentita Spoglia)
Arder per me delusa. Tante a un tempo
Machine iniquo amor ordisce, e trama.
In questo duol tu biondo Nume amico,
A cui sacrato ho il cor, tu il cor mi reggi,
Tu di bella virtude intorno il cingi,
E nel sentier caliginoso, e bruno
Dritta mi guida, e il Genitor mi addita.
Ma ecco il Rè: l'alma nel sen mi trema,
Pur non dispero ancor. Celeste scorta
Quà mi condusse, io negli Dei mi fido;
Nè deluder mortali è in Ciel costume.

SCENA SECONDA.

ICARO, *e Detto*.

OSpite Sacerdote, a cui concesse
Il Ciel di penetrar le occulte cose,
Deh non tacermi quel, che in petto ascondi
Delle mie nozze o lieto auspizio, o infausto.

NEOCLE.

Signor, de' doni suoi non è, qual pensi,
Prodigo tanto il Ciel; ignote sono,

In-

Incerte, impenetrabili, profonde
Del futuro le vie, e un indigesta
Spezie sol tauto degli oscuri eventi
Mente Sacerdotal comprender puote.

ICARO.

Dunque ciò, che indigesto in mente chiudi,
Svelane pur.

NEOCLE.

Che dir giammai poss'io,
Non invocato il Nume, e non gettato
In sul Tripode d'oro il sacro incenso,
E senza aver di vin, di latte intorno
L'Ara bagnata allo spuntar del sole?
Non degnano, Signor, gli eccelsi Numi
Far senza caldi, e replicati prieghi
De' santi arcani lor parte a mortali.

ICARO.

Bel pretesto al silenzio. Indarno tenti
Celar tua mente: parla: io del tuo Nume.
Nel bel nome ten' priego.

NEOCLE.

Ma se vuoi
Mio Re, ch'io parli, parlerò. Non dessi
A quel, che chiedi tu, cercar dal Cielo
Lieto, o sinistro annunzio. E' la tua sorte
In man di lei, cui tu destini al Trono:
Che le libere voglie de' mortali
Nol legano gli Dei. S'ella consente
Al letto, al soglio, è già decisa un tempo
La sorte tua; e a più matura inchiesta
Signor la voce degli Dii riserba.

ICA-

ICARO.

Dunque soffrir dovrò, che una straniera
Superba Donna a me ricusi in faccia
Quanto dar puote un Re, corona, e soglio?
Quanto dar ponno in questa Terra i Numi?
Nò, nò, s'ella non vuol, farò, che debba
Volere.

NEOCLE.

A che dunque mio Rè chiedevi
Oracoli dal Ciel, se infin tu vuoi
Esser più che da Giove? I proprj affetti
Serba all'Uom Giove intatti; e tu su quelli
Vuoi pur anco esser Re? mal prieghi i Numi,
Se a un tiranno voler vuoi lor Compagni.

ICARO.

Deh Neocle Amico, se a Sacerdotali
Orecchie, io cose proferisco indegne,
Scusane amor, che la ragion confonde:
Ben io mi avveggo, che deliro, e sono
Qual uom, che sogna, e di sognar s'avvede,
Eppur siegue a sognar non desto ancora.
Ma che mai posso io far? Tanta ripose
In Arpalice il Ciel nuova virtude,
Che il suo rifiuto più m'infiamma il core.
Ma perchè impallidisci?

NEOCLE.

Alma resisti.

ICARO.

Che mai teco ragioni?

NEOCLE.

Alta pietade
Di te mi prende, Signor mio. La Terra

D'Ar-

D'Argo, e di Sparta è più feconda assai,
D'alme regali, e di regnar più degne,
Che tu non pensi; e se un pensier potessi
A te svelar, che a tutta Caria insieme,
E a te non men d'onor, che d'util fora,
Forse Arpalice la minor tua cura
Verrebbe, e il cor ti cingerebbe intorno
Più bella, più real, più nobil fiamma.

ICARO.

Udiam, che sei per dir

NEOCLE.

Il cor mi assale
Certo timor, non forse sdegno desti
In te il mio dir.

ICARO.

Ma non dicevi adesso,
Che a me insieme d'onor, e d'util fora
Quanto pensavi?

NEOCLE.

E ver.

ICARO.

Or come poi
Quel può spiacermi, che cercar devria?

NEOCLE.

Dunque dirò, Signor. Di sdegno, e d'ira
Ardon la Caria; e Creta; e il Sol dugento
Volte a noi rimenò la state, e il verno,
Da che si nutre ancor lo sdegno antico.
Or, Signor mio, forse nel Ciel stà scritto,
Ch'ira immortal petto mortal conservi?
La Regina del mar, la bella Creta
Vuota è di Successor: Real Donzella

Nuo-

Nuova Corona al Crine, e nuovo Scettro
Alla tua destra aggiugnerebbe; e il vecchio
Testore omai dagli anni oppresso, e stanco
Lieto or morrebbe, se vedesse in fine
Il suo Nemico divenir suo figlio.

ICARO.

A questo dir del Re Cretense pare,
Ch'abbi tu cura, e conoscenza.

NEOCLE.

Un giorno,
Che l'Egeo valicai, nell'alta Creta
Testore vidi, e le superbe mura,
Che cingon Gnosso la Real Cittade.
Quanti eccelsi Palagi, e quanta splende
Ivi ricchezza! obbedienti a lei
Servon cento Cittadi, e cento intorno
Pronte nell'armi, e nel parlar faconde
Genti servon a lei. Quivi l'augusto
Di Minoe sorge venerato albergo,
E a quel vicino il Labirinto incerto,
Nomi, che han già di se la Terra empita.
Che più dirò, Signor? La fertil terra
Tanto rende al Cultor di bionda messe,
Che mostra ben, che fu di Giove Cuna.
Cangia dunque, mio Rè, cangia consiglio,
Non curar chi ti fugge, e il regio sguardo
Volgi a più degno, a più real oggetto.

ICARO.

Egro, cui dira febbre arda le fauci,
Non cura il vin di Mitelene, o Rodi,
Ma all'onda pura sol le labbia appressa:
Tu ben m'intendi: è troppo in cor confitta

La

La ſaetta mortal, e i regj oggetti
Nulla mi deſtan d'altro amor vaghezza.
Ma che diſs'io? mira Arpalice, e in lei
Sola vedrai, quanto in ogni altra chiuſe
Donna Real di ſua virtude il Cielo:
Che s'ella in regia cuna il dì non vide,
Non è per queſto di regnar men degna.
La Corona Regal, lo Scettro, il Manto
Talor fa Regi, e fa talor Tiranni,
Sola virtude di regnar fa degni.

NEOCLE.

Più reſister non poſſo: aita, o Numi. (*da ſe*)

ICARO.

Ma tu pur riedi a impallidir?

NEOCLE.

Signore,
Certa piccola doglia il cor mi punſe
E fè in viſo cangiarmi.

ICARO.

O ſe la doglia,
Che mi lacera il cor, ſentiſſi Amico,
Forſe di me ti ſtringerìa pietade.
Ma omai convien, che tutto il cor ti ſvelli,
E a te volga i miei voti, e le preghiere:
Non mi negar mercè. T'ama Arpalice,
E del tuo Nume è aſſai, di te devota:
Deh tu i miei prieghi a lei rivolgi, e ſpezza
Quel duro cor.

NEOCLE.

Io d'Arpalice? .... io deggio
L'alma piegarti? .... Ah mio Signor non chiudo
Tanta virtude in ſen.

ICA-

ICARO.

Nò Amico, à lei
Tutto del Trono le bellezze pingi
Tutto il mio caldo amor. Dille che ſervo
Da un tempo io ſon; ma il ſervo ſuo non faccia,
Che torni Rè, e forſe ancor Tiranno.
Ma che dich'io? Argivo ſei, l'argiva
Con lei facondia moſtra. In te mi fido
Oſpite amico. A te, ſe lei mi plachi,
La vita, il Trono, e me medeſmo io debbo.

SCENA TERZA.

NEOCLE.

Dille, che ſervo io ſon? ... tutto il mio caldo
Amor le pingi? ... in te mi fido Amico? ...
Oſpite? .... O ſola fra infelici Amanti
Miſera infeliciſſima Leucippe!
Dunque non baſta, ingrato, a me davante
Della nemica mia vantarmi il volto,
S'io non la pongo a te crudele in braccio?
Che ti fec'io? .... Ma che, laſſa, vaneggio!
Qual colpa ha il mio deluſo amato Prence,
Se crede al crine, alle parole, al manto,
E il Sacerdote in me mira innocente,
Quando mirar la vittima devrìa?
Pur che far deggio intanto? offrir preghiere
Alla rival per lui? Icaro troppo
Da me pretendi; e mal può far contraſto
Giovin Donzella alla natura, al Core.
Ma così il Prence tuo tu ſervi, ed ami?

Così l'Amico, e l'Ospite, che fida
In te sua speme? . . . Ah vinca omai virtude,
Anzi virtude con amor si giunga.
Icaro io t'amo, e tu n'avrai tal prova,
Che vedrai, quale amor col mio cangiasti.
Nò, non temer, obbediente, amica
Vergine miri, che sue voglie svena
Tutte per te; ma arrossirai quel giorno,
Quando saprai, che una real Donzella,
Sol per piacerti si morì di doglia.
Ecco io m'accingo ad ubbidirti, e corro
A placarti Arpalice . . . . Alma che temi?
Che palpiti, o mio cor? che vuoi con questo
Freddo sudor, di che la fronte aspergi?
Ah ti accheta, che omai sola virtude
Esser compagna deve al gran cimento.
Vadasi dunque a compir l'opra invitta,
Vadasi, e Caria vegga in me che sia,
Trarre il gran sangue da Saturno, e Giove.

SCENA QUARTA.

TESTORE, E FORBANTE.

MA che vuol la Regina?

FORBANTE.

In queste Ismene
Segrete stanze a me venire impose
Insiem con te, e che volea la nuova
Regina a noi parlar.

TESTORE.

Scorgesti, Amico,

Qual

Qual mostrava sovente a noi pietoso
Il guardo la Regina?

FORBANTE.

Io dir nol'posso;
Poichè una volta in me torbido e fero
Il volse, e minacciar sembrava in volto.

TESTORE.

Ma pur mostrava delle mie sventure
Qualche pietade aver, nè in ciò m'inganno.

FORBANTE.

Il non fidarsi del nemico io tengo
Util consiglio; e quando in Donna appare
Di fuor pietà, dentro il livor v'alberga.

TESTORE.

Tutto è ver; ma un pensier mi dice ancora,
Ch'ella non c'odj, o almen di noi si fidi,
Questo, Amico, servir molto alla nostra
Fuga potrebbe, il quì più far dimora
Troppo è per noi fatal. Fra tanti Servi,
Che del fresco naufragio a parte furo,
Gran fatto fia, che ognun la fè conservi.
Che mai non puote in servil cor la sete
D'oro, e di premio? Or se qualcun ci svela,
Qual consiglio sia poi? Ma in tal sventura
Tanto non duolmi aver la Figlia, e il Regno,
Perduto a un tempo, e con lo scettro i ferri
Cangiati aver, quanto al mio duol compagno
Vedere un fido, ed innocente Amico,
Qual tu mi fosti ognor. E' questa forse,
Che aspettavi da me bella mercede?

FORBANTE.

Ah mio Signor, non è sì vil Forbante,
Che desìo di mercè gli punga il core:
E cotesto tuo duol, cotesto affetto
Il mio lungo servir d'assai compensa.
Ma si appressa Arpalice: è d'uopo il mesto
Sembiante ricompor. Nel patrio Nume,
Signor fidiamci: Che se Giove sente
D'ogni mortal pietà, più giusto è assai,
Che un figlio suo gl'intenerisca il core.

SCENA QUINTA.

ARPALICE, *e Detti*.

QUì siam soli, sedete. Assai mi cale
Di voi buon vecchi, nè chiamarvi a caso
Quà feci. Or io saper vorrei da prima,
Se foste mai fratelli.

TESTORE.

Amor ci lega
Più che fratelli.

ARPALICE.

Ma fra sì diverse
Terre, che la paterna Isola chiude,
Diè forse un suol medesmo a voi la cuna?

FORBANTE.

La prima luce ad ambedue si aperse
Nella ricca Cidone.

ARPALICE.

Qual di voi
Fù del Cretense Rè più fido Amico?

TESTORE.

Questi, o Regina.

FORBANTE.

Anzi nessun più caro
Di lui visse al Signor, che Creta onora;
E ovunque i passi rivolgeva intorno
Quel Rè, questi il seguìa fedel ognora.

ARPALICE.

Tanto a me basta. Or s'io leggiadro dono
Fò a voi di libertà, poss'io sicura
Promettermi da voi sincera fede?

TESTORE.

Quest'aura, che spiriam; se il ti ricorda,
Regina, è un don tuo; e quel tu puoi,
Quando, che voglia, ripigliarti a un tempo.
Se sparger sangue, se finir la vita
Per te si debba, nulla più già fora,
Che renderti il finor goduto dono.
Dunque sicura imponi omai, Regina,
Quanto a te piace.

ARPALICE.

Or di svelarvi è tempo
Alto segreto, da più lustri ascoso
Nel più cupo del cor. Questa Regina,
Che inanzi a voi mirate, altra, che a voi
Non sembra, Ell'è. Io già colei non sono,
Qual voi credete, Io son.... Mà oimè qual odo
Rumor in queste stanze? A che mai viene
Si frettolosa, e in petto ansante Ismene?

SCENA SESTA.

ISMENE, *e Detti, indi* ORONTE *con varj Paggi portanti diverse Corone, Monili ed altri doni regali.*

SIgnora, Oronte è quì co' regj doni,
Che il Rè ti manda. Oh quai corone! oh quali
Oriental Monili! a sei Regine
Foran più, che bastante altera pompa.

ARPALICE.

Ritiratevi. (*verso i servi*)

ORONTE.

Eccelsa alma Reina,
Che tal Mileto a nominarti impara:
Questi di regio amor veraci pegni,
Queste corone a te di gemme, e d'oro
Conteste, ossequioso Icaro dona
Il nostro Rè; ma impaziente aspetta
Il nuovo dì. Già si apparecchia, e fregia
L'alto Cocchio real, sù cui Mileto
Te col tuo Sposo del regale ammanto
Seder vedrà superbamente adorna;
E la turba fedel raccolta insieme
Scorre pel Foro, e l'un l'altro urta, e preme,
E grida, e plaude, e le man batte intorno
Al Carro, del miglior suo pregio ignudo.

ARPALICE.

Mà Oronte, e dove udissi mai, che io debba
Esser Regina pria, che il voglia io stessa?

ORON-

ORONTE.

E qual saravvi de' mortal, che il Trono
Possa mai rifiutar?

ARPALICE.

Io.

ORONTE.

Che, Regina!
Non sai, che queste nozze oggi il Senato
Segnò con suo decreto, e tutto omai
N'è Mileto ripiena? ah mia Sovrana
Meglio rifletti, e non derider tutta
La Caria, e noi.

ARPALICE.

Ei la derise il primo
Icaro, osando di legar quell'alme,
Ch'unqua violentar non osa il Cielo.

ORONTE.

Ma che dirò?

ARPALICE.

Và, dì a lui pur che Ancella
Con suo rossor salir ricusa il Trono.
Che della Caria ad Arpalice cale
Serbare il prisco onor. Che questi a Donna
Real proporzionati, e degni doni,
Meglio riserbi; e dille infin, che io sono
D'ogni mio affetto, e del mio cor Regina.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ISMENE, e NEOCLE.

O Quanto indarno t'ho cercato, e quanto
Lungamente quì atteso!

NEOCLE.

In le reali
Stanze finor mi tenne il Re: ma quale
Cagion ti spinse a ricercarmi? forse
Vuolmi Arpalice ammirator de' grandi
Doni, ch' Icaro a lei devoto offerse?

ISMENE.

O Neocle, se sapessi: ah che non puote
In giovine Donzella un caldo amore!
Tutti i doni real, le gemme, e gli ori,
Che la metà valean d'un Regno intero,
Tutti Arpalice rifiutò con sdegno.

NEOCLE.

Che dici mai?

ISMENE.

Io dico il ver, nè questo
Ancora è il tutto. Al Re superbamente
Mandò dicendo, che regnar voleva
Sol Ella nel suo cor, e nullo impero
Icaro mai vi pretendesse. Or vedi
Se innamorato Giovine, e Sovrano,
Vorrà tanto soffrir da chi poi altro

Non

Non è che Ancella infin.

NEOCLE.

Tu non t'interni
Nel cor di lei. Ella, che il suo Re mira
Mancar, qual neve al Sol, qual cera al foco,
Gode al veder, che un suo Sovran, qual servo
Per lei si strugga. Eh tu non sai, qual senta
Piacer la Donna in rimirarsi al piede
Di sua beltade adoratori i Regi:
Ma poi si piegherà.

ISMENE.

Ah Figlio, il vero
Vuoi tu celar: tutte del cor le vie
Tu d'Arpalice vedi: ad'altri mai,
Che a te non pensa, e tu la Caria, e il Regno,
E il Re le sei. A me pur or con voci
Tenere, e fiocche, Neocle a me ritorna:
Disse, nè senza Neocle a me ritorna:
Digli, che in lui fidar alto segreto
Debbo, e tutto il mio cor riporre in lui.
Ma, se non fallo, quà rivolge il piede
Arpalice medesma: è dessa. Vedi
Tu di sospender la feral tempesta,
Che pender veggio, ed a cader vicina;
E dille pur, che se il Sovran più irrita,
Sovente un caldo, violento amore
Con violento, e rio furor confina.

SCE-

SCENA SECONDA.

NEOCLE, ed ARPALICE.

E Che m'imponi, o mia Regina?

ARPALICE.

Un nome,
Che io per te ricusai, che meno io stimo
Di te, da labri tuoi più mai non s'oda.

NEOCLE.

Che mai parli Arpalice?

ARPALICE.

E che? ti duole
D'esser tenuto a me pel gran rifiuto,
E l'anteporti a un Rè ti pesa ingrato?

NEOCLE.

Che vuoi perciò?

ARPALICE.

Alto fidar segreto
Voglio al tuo cor.

NEOCLE.

Che sarà mai?

ARPALICE.

Tu vedi,
Caro Neocle fedel, che mal si puote
Resister quì d'un Re tiranno al duro
Imperioso amor: alto destino,
O sia l'amor, che per te in petto io celo
D'ogni destino più possente assai
Non vuol che impalmi l'odiata destra;

Ma

Ma che far posso? Ah se favilla senti,
Non ti dico d'amor, ma di pietade
Per infelice Vergine dolente,
Tu sol puoi tormi al rio crudel Tiranno.

NEOCLE.

Ma vaneggi, o Regina? e qual poss'io? . . .

ARPALICE.

Nò, senti, e l'alma, che sul labro sale
Deh non tradir: se mi tradisci, o quale
Sincero amor, qual bella fede offendi!
Ma il cor mi dice, che fedel sarai,
Nè tradimento in sì bell'alma alberghi.
Dunque odi, e queste supplici parole,
Nel più cupo del cor scolpisci, e chiudi.
Io, Neocle, t'amo, ma tal fiamma ho in seno,
Ch'io pur non so di qual tempra più strana
Sia questo ardor. Vorrei celarlo, e sembra,
Che celarlo non sappia. Appena io vidi
Cotesto volto, che nel cor sentii
Un certo ignoto palpitar, che parve
O pietade, od amor, o genio, o un misto
Di tutto insiem, e tal che ancora siegue
Ad agitarmi il cor: eppur, tel giuro,
Mai di più casto amor Mortal non arse:
Ma v'è il Tiranno, che il mio amor mi turba,
Che finge puro cor, sincera fede.
E sotto un bel color di soglio, e scettro
Misera far di me sua preda intende,
Perchè poi sazio in vil serraglio infame
Mi chiuda, e torni al basso officio antico.

NEO-

NEOCLE.

Eh mal credi, o Regina: Icaro assai
Più che lo Scetro, e il nobil Seggio avito,
La bell'alma Real, che in petto chiudi,
Venera, ed ama; e un tale amor l'infiamma,
Che potendo voler quel, che vorria,
Vuol quel tanto poter, che tu sol vuoi.
Ma qual pena mi opprime! (Icaro omai
Più soffrir non poss'io sì reo martoro.
Deh m'aitate, o Dei!)

ARPALICE.

Buon Sacerdote,
Che hai? qual nuovo atro pallor scolora
Il tuo bel volto: Oimè . . . .

NEOCLE.

Nullo ti prenda,
Arpalice, timor. Antica insieme
Ed improvisa doglia il cor sovente
Suolmi assalir; ma assai più fera è quella,
Ch'arde il tuo Rè. Sparta, Corinto, e Tebe,
Megara, Atene, e Rodi, e Lesbo, e Creta,
E quante Terre Egeo bagna, e circonda,
Donna non han, che di anteporti ardisca
Il tuo Signor: oh quai Donzelle, oh quali
Sospirano per lui Vergini altere;
Ed egli sol per te tutt'altre obblìa.

ARPALICE.

Ma Neocle, forse quì chiamar ti feci,
Perchè del mio crudel nemico io senta
Le laudi, e i pregi, e da cotesta lingua?
Deh mi ascolta una volta: Icaro sia

Fido

Fido, e nol curo, e l'odio, e fuggo infido.
Altro consiglio è vano: or tu m'intendi.
Io di fuggir son ferma: il fido Almonte,
Che delle Navi in questo Porto ha cura,
Ho già sedotto: que' Cretensi in dono
Quest'oggi avuti al veleggiar compagni
Meco verranno, e alla più buja notte
Picciola Nave ai desir nostri è presta.

NEOCLE.

Oimè, quai cose or sveli!

ARPALICE.

Ascolta ancora,
E ti muovi a pietà de' miei martiri.
Esule io son: la dolce Patria, e il Padre
Da un tempo il crudo Ciel veder mi niega:
Al fin placasi il Ciel, lo scampo m'offre,
E rivedere il suol natìo concede:
Ma che far posso, oimè, Vergine, e sola
Fra sconosciuta Gente? A questi servi
Degg'io commetter la mia fe, la vita,
E l'onestade più del viver cara?
Tu puoi salvarmi, e sol, che a te mi affidi,
Da vil straniera mano onta non temo:
Che temi tù? sì vil non son, che debbi
Sdegnar di ricondurmi al Padre; e forse
A tal nuovo destin ti scorge il Cielo,
Qual bramar puoi, ma non sperar giammai.
O qual contento al Padre mio si para,
Se in Sacerdote sì cortese, e pio
Il mio gentil Liberator rimira!

NEO-

NEOCLE.

A sì nuovo parlar tanta mi prende
Maraviglia, e ſtupor, che mal poſs'io
Non che riſponder, proferir gli accenti.

ARPALICE.

Qual mai n'è la cagion?

NEOCLE.

Ma dì, qual parte
Di Grecia a te diè cuna?

ARPALICE.

E qual ti prende
Cura di ciò ſaper?

NEOCLE.

Più grave aſſai,
Che tu forſe non penſi.

ARPALICE.

A me diè Rodi
Il primo dì, e a quella via le vele
Drizzar convien (cauta così mi rendo) (*da ſe*)
Dunque ratto riſolvi.

NEOCLE.

Ah mia Regina
Non ricuſar del Re la deſtra, e il ſoglio:
Queſto è di un fido ſervo util conſiglio.

ARPALICE.

Compagno io te non conſigliero eleſſi;
Che penſi?

NEOCLE.

Penſo, che a tal fuga il Cielo
Contraſti; e indarno al Ciel mortal s'oppone.

AR-

ARPALICE.

Non fur mai di pietà nemici i Numi.
Dunque vuoi tù, che quì miſera, e ſerva
Rimanga? e il Padre più veder, la cara
Patria non poſſa? nè i ſoſpiri, e il pianto,
Che ſcorrer vedi da queſt'occhi, il freddo
Petto ti ſcaldan d'una ſol favilla,
Sì ch'io non reſti a rio deſtino in preda?

NEOCLE.

Che miſera? che ſerva? il Soglio, il Trono
Ti aſpetta, e te chiamar miſera vuoi?
Così regnando, e Leggi dando al Mondo,
Così miſera ſempre il Ciel ti renda.

ARPALICE.

Dunque ſei fiſſo ancor?

NEOCLE.

Regna Arpalice
E di me non curar.

ARPALICE.

O più dell' Aſpe
Sordo, e più fero aſſai, che Tigre, ed Orſa
Barbaro, disleal, và, mi tradiſci,
Svela pur quanto ſai, dì quanto udiſti,
Che vendicar ſaprommi: il vecchio ſpirto
Già riede, e di vendetta un caldo foco
M'occupa, e vinto è già l'amor dall'ira.

NEOCLE.

Deh Regina ti placa: a me la Terra
S'apra, e m'inghiotta pria, che punto io ſveli
Di quanto udii.

AR-

ARPALICE.

Nò, vanne pur, discopri
Quanto sai, quanto vuoi: saprò mendace
Far comparire ogni tuo detto, ogni atto,
Mà vedrai, quanto può Donna sdegnosa:
E poichè amor tù ricusasti, a un tempo
Lo sdegno proverai. Sarò Regina,
E tal sarò per tuo cordoglio. Or tutto
Dono ad Icaro il cor, sarò sua Sposa;
E vedrai tù, qual duro frutto amaro
Da queste nozze raccorrai. Và, reca
Il lieto annunzio al Rè, propizio il rendi
A te medesmo, e l'ira mia previeni;
Mà nulla gioveratti: in seno a lui
Saprò svenarti; e allor vedrai, qual passi
Nuovo divario per tuo danno, e scorno
Fra l'esser Serva, e l'esser tua Regina.

NEOCLE.

V'è più nessun, che in me l'ire rivolga? . . . .
Mà che diss'io? . . . . se più crudel nessuno
V'è di me stessa; io del mio core ancisо
Vittima, e Sacerdote io stessa fui.
O ingannata Arpalice! tu non sai,
Quanto mi costi il duro officio attroce,
Che pel Rè presi. Per mia destra intanto
Tù il soglio ascendi; ed io misera accendo
Fra 'l plauso, e i gridi ad Imeneo la face.
Mà pur scintilla di virtude in petto
Il cor mi scalda ancora. Icaro ancora
T'ama Leucippe; e se più vuoi, più chiedi.

SCE-

SCENA TERZA.

ICARO, ED ORONTE.

MA Neocle ancor non vien?

ORONTE.

Signor poc'anzi
Entrar le stanze d'Arpalice il vidi
Ne può molto indugiar; più lunghe sono
L'ore a chi attende, e più a chi attende, ed ama

ICARO.

E' ver; ma omai la Maestade offende
Della Caria, e del Rè, che in Caria impera
Questo d'una straniera ignoto, e nuovo
Sprezzar d'un Regno; e se Costei più siegue
Nella durezza sua, che fassi Oronte?

ORONTE.

Forse non sai, Signor, che quanto è vile,
Tanto se in alto poi la Donna sale,
Orgogliosa divien superba, e fera?
Nulla però temer, che in femminile
Cor tiene ambizion la prima sede:
Nè Donna un Regno è di sprezzar capace.
Mal credi, o mio Sovran, in lei sovente
Ricusa il labbro ciò, che il cor richiede.

ICARO.

Ah che non ben Costei conosci, Oronte.
Ella di un Regno ha il cor più grande assai;
Nè forse è l'amor mio di biasmo degno,
Se Lei tenni degnissima d'impero.

ORONTE.

Mira, o Signor, il Sacerdote. Ei tosto
D'ogni dubbio trarratti; e meglio udrai,
Che donna, a cui regale onor si offerse,
Giammai corona ricusar non seppe.

SCENA QUARTA.

NEOCLE, *e Detti*,

ICARO.

E Ben, stassi Arpalice incontro al suo
Signor sempre orgogliosa? o vuol persino
Vedersi un Rege umiliato al piede?
Parla, che vuol, che chiede?

NEOCLE.

Altro non brama
Arpalice, Signor, che stringer tosto
Cotesta tua regal invitta destra.

ICARO.

Che dici; Amico! a prieghi tuoi piegossi
La Regina ver me?

NEOCLE.

Ella, o Signore,
T'ama più, che non pensi; e a me pur disse,
Che tutto il cor, tutte le voglie, e tutti
I suoi pensier a te sacrava.

ICARO.

O sorte
Inaspettata, e lieta! e quale, Amico,
Premio dar posso al beneficio eguale?

NEO-

NEOCLE.

Che tu per l'opra mia, Signor, sia lieto,
E' premio tal, che al mio desir stà sopra:
Ma tempo è, mio Sovran, che queste io lasci
Felici mura, e volga altrove il piede.

ICARO.

Tu scherzi, Amico: or che Mileto onora
Il coniugio Real con pompa eguale
A qual altra vedesti in Argo, e Sparta,
Or vuoi tu dunque abbandonarci?

NEOCLE.

Il Cielo
Mi vuol altrove.

ICARO.

Appunto, o Neocle, il Cielo
Quì vuolti sol, se non mentisti un giorno,
Quando dicesti a me, che d'Argo spinto
Fosti per rinvenir persona al Dellò
Nume devota, e cara: or come cangi
Il tuo pensier?

NEOCLE.

Il dissi, è ver; ma Febo
Caria additommi, e non già sol Mileto.
Dunque permetti, che Alabanda, e Mindo,
E Stratonica, e Lelegi, e Pichiusa
Trascorrer possa; e dell'Ospizio Santo,
Di che tanto, o Signor, cortese, e largo
Fosti con me, più non mi abusi, e in petto
Alta ne serbi la memoria ognora.

ICARO.

Ah Neocle Amico, più non m'ami.

NEOCLE.

O mio
Sovran, che parli? io non amarti?... Io ſono...
Sappi, che il cor .... Che Arpalice ... che
Neocle ... o Dei! ... Che un infelice io ſono.

ICARO.

Onde tanto pallor! che piangi Amico?
Che mai t'occupa il cor? par che tu voglia
Dir, e non oſi: che ti punge? al tuo
Icaro il vuoi celar?

NEOCLE.

A più non poſſo.
Laſcia, Signor, ch'io parta.

ICARO.

Indarno il tenti
Pria di ſvelarmi il duol, che sì t'affanna.

NEOCLE.

Nulla mi duole; Signor mio, ſe togli
Il doverti laſciar.

ICARO.

Ma chi mai puote
I tuoi ſenſi capir? vuoi tu Mileto
Laſciar, e duolti inſiem laſciar Mileto.
Chi ti sforza a partir?

NEOCLE.

Mi sforza il Cielo.

ICARO.

Nuova cura del Ciel! quaſi che ai Numi
Tanto caglia di noi. Eh laſcia, Amico,
Così triſto penſier.

NEO-

NEOCLE.

Nò, più non poſſo
Quì trattenermi.

ICARO.

Il nuovo giorno almeno
Quì ti rattenga, e ſia comando, o priego
Queſto per te. L'alta, e ſolenne pompa
Accompagnar tu vedi. Intanto, Oronte,
Fà, che ſi appreſtin cento Tori, e cento
Giovenche elette al ſagrifizio ſanto,
Perchè alle nozze omai vicine, i Numi
Arridan fauſti, e ſia propizio il Cielo:
Che i veſtiboli ognun di lauri, e mirti
Adorni, e di odorati, e ſacri incenſi
Tutte fumin le vie; che pronti al corſo
Sieno al ſtadio i Deſtrier, le Navi al Porto;
Che de' più adorni lor lucidi biſſi
Copranſi i Sacerdoti, e tutta in fine,
Tutta Mileto al nuovo dì riſplenda.

SCENA QUINTA.

NEOCLE.

DOve oimè ſon!... qual foſco Ciel mi copre!...
Qual terra premo di pietà nemica! ....
Tiranno, che più vuoi? che più far puote
Un infelice debile Donzella,
Che dare il cor d'ogni tuo ſcherno in preda?
Deh poichè venni a te cotanto in ira,
Vieni, e mi ſvena almen, che forſe allora

Il morir di tua man mi fia men duro.
Mà torno a delirar . . . . o biondo Nume,
A cui tutto il mio cor devota offersi,
Tu mi perdona i sconsigliati accenti,
E rendi all'alma il suo vigor antico.
Mà già ti sento entro il mio cor. Già cresce
Il tuo favor. Eccomi, o Rè, se 'l vuoi,
Pronuba vengo alle tue nozze. Io stessa
La face recherotti, e all'Ara inante,
Senza nel volto impallidir, vedrai
Trionfatrice del mio cor virtude.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ARPALICE.

DUnque qual tratta al sagrificio, e cinta
Di fior vittima andar si vede al Tempio,
Gir si vedrà Teòn di Giove Figlia?
E l'empio Neocle un solo atto pietoso
Potè negarmi? ah che nagar diss'io?
Se or volle ei stesso al mio nemico offrirmi:
Ma non ne riderà. Vadasi all'Ara,
E in mezzo ai plausi, ai sagrifizj, ai voti,
Da questo ferro infra i Ministri, e i vasi,
Cadasi al suol trafitta: ma derisa
L'ombra non fugga, e invendicata. Il crudo
Neocle pel ferro stesso al suol pria cada,
L'alma versando scellerata, e rea,
Sicchè poi l'empio del mio duol non rida.
Altro contento non mi lascia il Cielo,
Se pur contento è quel, che a morte mena:
Ma pur mi basta, e non v'incolpo, o Numi.
Io morrò lieta in rimirar fumante
Il ferro intriso del nemico sangue,
E a me ancor caldo immergerollo in seno.
Ma ecco il servo.

SCENA SECONDA

TESTORE, *e Detta.*

AL cenno tuo, Regina
Pronto quà venni.

ARPALICE.

O mio, buon Vecchio, ascolta.
Dalla prim'ora, che su questa Regia
Tè vidi, a me un amor svegliasti in seno,
Che a te convien, che io la mia fede intera
Commetta, e tutta al tuo valor mi affidi.

TESTORE.

Quella pietà, che per me al cor ti parla,
Tale, o Regina, in me risveglia, e desta
Tenerezza, ed amor, che, s'io pur deggio
A periglio mortal il petto esporre,
Per te vo lieto a mille morti incontro.

ARPALICE.

Ma dì, buon vecchio, hai cor?

TESTORE.

Se ho cor? il braccio
Armami; e non mirar, che rado, e bianco
Vesta le tempia il crin: talor la fredda
Cenere, un vivo in seno ardor ricopre.
E già per te ringiovenirsi io sento
Tutte le membra, e un nuovo spirto altero
S'agita, e bolle in petto. Imponi adunque
Sicura, e in me, nel braccio mio ti fida.

ARPALICE.

Dunque sappi.... ma pria, fedel mio servo,
Mi ami tu veramente?

TESTORE.

Ah mia Regina,
E dubitar ne puoi? per chi respiro
Giammai quest'aura? sol per te: ma questo
Ancor si lasci: e come mai poss'io
Te non amar, cha tanto amabil sei?

ARPALICE.

Sicchè poss'io di te fidarmi.

TESTORE.

Omai
Questo tuo dubitar mi offende; e solo
Escuso io te, che appien con cui ragioni
Non conosci. Di fede, e di valore
Chi con te parla a sommi Re non cede.

ARPALICE.

Tanto mi basta. Or dì, vedestù mai,
Giovine Sacerdote in questa Corte
Di bel color, di portamento altero,
D'occhio celeste, e d'assai biondo crine;

TESTORE.

Quello, o Regina, che quest'oggi appunto
Entrar tue stanze vidi, e ch'è sì caro
In questa Corte al Re, non men che a voi?

ARPALICE.

Quello.

TESTORE.

Sò quale accenni.

ARPALICE.

Or prendi, o fido
Servo, questo pugnal; e come Ei giunga
In questo loco, e non può molto ir lungi,
In mille parti lo trafiggi, e svena,
Strappagli quinci il cor, quel cor mi reca
Barbaro, e crudo, acciò lo punga, e morda,
E strazi, e pesti, e lasci a Corvi in preda.

TESTORE.

Tant'ira in alma sì celeste?

ARPALICE.

Ah fido
Servo, se nulla mai pietà ti prese
D' una infelice, non negarle almeno
Questo estremo piacer della vendetta.

TESTORE.

Ma in che ti offese il Sacerdote?

ARPALICE.

Dimmi
Buon Vecchio, se a un leal sincero amore,
Se a pietosi sospir, se al pianger molle,
Se ad infocate supplici preghiere
Di pura fedelissima Donzella,
Talun ira opponesse, ed odio, e scherno,
Che diresti di lui?

TESTORE.

Di mille morti
Costui degno sarìa.

ARPALICE.

Di mille morti
Degno Neocle già festi; e a te sol basti
Tan-

Tanto saper.

TESTORE.

Il miserello adunque
Dovrà tosto perir senza difesa?

ARPALICE.

Come ben m'avvisai, che a un rimbambito
Fidar non mi dovea.

TESTORE.

Tutto si soffra
Da te, Regina. Eseguirò, qual vuoi
L'atro officio crudel. Alle preghiere
Sordo sarò. Nulla varrà, che implori
La tua pietade, e che te a nome chiami
Supplice, e prono il Sacerdote.

ARPALICE.

Ahi quale
Sento nel cor .... ma di pietà si scacci
Ogni pensier.

TESTORE.

Ma poi, che avrò nel sangue
Le man lordate, e il ferro, e poichè il petto
Gli avrò squarciato, a te dovrò quel core
Ancor caldo recar?

ARPALICE.

Ferma.

TESTORE.

Che dici?

ARPALICE.

Senti, se mai dicesse ..... eh nò, l'uccidi.
Tes-

TESTORE.

Ma ſe diceſſe, che pentito implora
La pietà tua, ſe rammentaſſe il dolce
Tuo vecchio amor, ſe, quando io vibro il colpo,
Sua ti chiamaſſe?

ARPALICE.

Eh taci.

TESTORE.

E s'ei ſi lagna
Della fierezza tua, ed una ſola
Parola, e un priego ſol porger voleſſe
A te?

ARPALICE.

Allora . . . . O Dei! allor potreſti . . . .
Ma che diſs'io? dovrò nudrir pietade
Per chi con me fu sì crudele? ha muora.
Muora? . . . E ſe mai ſi pente, e ſe voleſſe
Meco fuggir? . . . O qual m'agita il ſeno
Smania crudel! ma tarda è omai pietade.
Vanne eſeguiſci; e ſe parola uſciſſe
Da quella bocca, allor . . . allor l'uccidi;
Ma non mi dir ciò, che a te diſſe, e muoja.

SCE-

SCENA TERZA.

TESTORE.

CHe più chiedete omai, ingiuſti Dei,
E tu degli altri più contrario Nume,
Da cui queſt'infelice il ſangue traſſe?
Che più chiedete omai? ecco è già reſo
Teſtore oggetto a Voi di riſo, e ſcherno.
Che? non vi baſta, che infelice ei viva,
Se ſcellerato nol mirate ancora?
Re, che di cento Terre il fren reggea,
Cui dolce prole raddolcìa le cure,
Orbo Padre il faceſte, e di Re ſervo;
Nè paghi ſiete ancor? Ma ſe infelice
Rendermi è in voſtra man, non già potrete
Me ridur ſcellerato. E' giunta omai
L'ora, ch'io queſta vecchia inutil ſpoglia
Vi laſci pur, ma ſenza macchia oſcura.
Muojaſi, e a nuovo uſo miglior ſi adopri
Queſto pugnal; nè pel mio braccio cada
Un Sacerdote, Giovine innocente,
Del cui morir forſe è cagion virtude.
Ma quando haſſi a morir, da Re ſi muoja,
Non da vil ſervo ſconoſciuto. A queſta
Parte ecco volge il Sacerdote il piede.
La voſtra ira mortal per poco, o Numi,
Soſpendete con me, fra breve eſangue
Vittima volontaria al ſuol cadendo,
La voſtra ira mortal placar confido.

SCE-

SCENA QUARTA.

NEOCLE, *e Detto.*

IMmantinente, o gentil servo Amico,
Per obbedir la mia Regina io venni
Dalla tua lingua a udir ciocch'ella impone.
Ma perchè in stanze sì segrete, e sole
Deggio sentir quant'ella vuol? perchè ella
Vuol per altri parlarmi? è forse indegno
Neocle di più vederla? o tanto puote
Ira in petto durar di Donna offesa?
Deh mi rispondi. A che pallido, e muto
Mi guardi, e fosco intorno il guardo aggiri,
E nudo il ferro nella destra impugni?
Vuol fors'ella punirmi, o quì si trama
Contro alla vita mia? già sorto in petto
M'era un sospetto eguàl: ma tu non parli
E sospettoso a guardar siegui, e taci?
Sù che più tardi ad obbedirla? Io stesso
Vittima vengo a lei. Se vuoi tu il collo
Ferir, lo scopro, se con mille punte
Vuoi tu il petto squarciar, me immobil vedi,
Se chiedi il cor darotti il petto ignudo.

TESTORE.

Nobil Garzon, che di miglior destino
Sei per la tua virtù più degno assai:
O sia, che a te l'ira crudel sia conta
Della Regina; o te presago or renda
Quel biondo Nume, a cui sull'Ara i sacri

Odor

Odor tu spargi, ha tu del ver già fosti
Saggio indovino: ma la Terra in prima
Sostegno, e l'aura il suo respir mi nieghi,
Ch'io cotesta sì bella, e a Febo cara
Innocente tua spoglia in nulla mai
Piccola parte offenda.

NEOCLE.

Ah dunque è vero!
Questa Regina, anzi pur questa fiera,
Che a lei nome real non mai convenne
Vuol me innocente a morte rea condurre?
Ma s'ella tanto il mio morir desìa,
Che non vien essa a trucidarmi, e vuole
Che per vil mano sconosciuta a terra
Senza difesa, e invendicato io cada?

TESTORE.

Figlio, deh non temer: sì strani moti
Cotesto tuo parlar mi sveglia in petto,
Che se io volessi pur l'atroce impero
Della Regina empir, a mezzo il colpo
Sentiria per pietà cadermi il ferro.
Or pensa se macchiar vogl'io la destra,
Quando macchiar non la volea da prima
Che m'eri noto appena.

NEOCLE.

Adunque infido
Alla Regina esser vorrai?

TESTORE.

Infido
Colui non è, che dalle inique voglie
Del suo Signor si astiene.

Neo-

NEOCLE.

O di virtude
Verace esempio! o Padre mio, che Padre
Mi sei da poi, che il viver mio ti devo,
Qual da me avrai mercede? . . . . .

TESTORE.

Una io ne chiedo,
Che ad impetrar da te mi sia leggiera.
Odimi adunque. Io di morir già sono
Nel mio cor fermo.

NEOCLE.

Ah che mai parli, o quale
Nuovo furor ti prese?

TESTORE.

Nò, mi ascolta.
Come tu vedi, Amico, odio mortale
Contro a te d'Arpalice il cor divora.
L'unico scampo al viver mio si deve
Mercare a prezzo di mortal delitto.
Pena è seguir virtude, e sol si puote
Campar, se scellerato esser si voglia,
Or dì, quest'innocente mia vecchiezza
Degg'io per pochi dì d'infame, e rea
Colpa macchiar? eh che il morir più dono
Sembra del Ciel, che pena; e pena è omai
All'alma stanca il quì più star rinchiusa
Dentro una vecchia, inaridita spoglia.
E poi, come potria la morte grave
Parermi allor, che il mio morir conserva
Sì bella, e sì agli Numi accetta vita,
Qual è la tua? Ah non turbarti, o Figlio,
Pren-

Prendi un amplesso, e non negar ti priego
Quella mercè, ch'or chiederotti.

NEOCLE.

O caro
Padre, che Padre ben chiamar ti deggio
Io morir voglio mille volte, e mille
Prima, ch'io sia del tuo morir cagione;
E di veder la luce il sol mi nieghi,
Anzi ch'io tronchi a te sì nobil vita.
Cangia in tutto pensier.

TESTORE.

Nò m'odi, o Figlio.

NEOCLE.

Tempo non è di udir. Meco tu puoi
Fuggire, e meco in più sicuro lido
Chiuder tranquillamente i giorni estremi.

TESTORE.

Ah che dicesti mai! degg'io di nuovo
Quest'egre membra alla volubil onda
Dell'ancor gonfio, e minaccioso Egeo
Stolto fidar? sicchè mi manchi ancora
L'ultimo onor di breve fossa angusta?
Nò, Figlio, tu che al Ciel più caro sei,
All'inimico turbine t'invola.

NEOCLE.

Più non curo salvarmi.

TESTORE.

Eh lascia, o Figlio,
Quest'insana pietà; ma quel, che or chieggo
Supplice a te, deh non negarmi, e questa
Tutta l'intera sia grata mercede.

E Io

Io morir voglio, e poichè morte cerco,
Credimi il meglio io cerco. Or m'odi, Amico;
Più a me non lice d'indugiar: fra tante
Sventure è dolce l'affrettar la morte:
E perchè questa più crudel non sia
Tardando, e forse ad altrui man commessa
Da irata, ed insiem disubbidita Donna,
Tu Figlio pria, che a questo suol le spalle
Rivolga, e a lido più sicuro approdi,
Due scorze incidi. Una al Re indrizza, e l'altra
Alla crudel Regina, e quinci in loco
Le lascia, onde agil sia, che lor si dieno;
E volte intanto sian tue vele al vento.
Alla Regina dì, che assai mi dolse
Non poterla ubbidir, ch'io ben soffersi
D'esser suo servo finchè servo insieme,
Ed innocente io fui; ma quando impose,
Che scellerato io divenissi, allora
D'ubbidirla cessai: che s'è pur colpa
Non obbedir al suo Signor, tal fallo
Per me stesso punii: che poca terra
Non nieghi al freddo vecchio busto esangue;
E sì il mio fallo mi condoni, e viva.
Al Re poi scrivi, che in me sol rimiri
Un Uom, che degli Dei fu gioco, e scherno:
Che in me si specchi, e del suo Scettro altero
Tanto non vada, e in mezzo al Regno, e al Trono
Tanto d'un serto allo splendor non fidi;
Poichè niun de' mortali dir beato
Si può, innanzi che giunga l'ora estrema:
Ecco in me miri un Re (esca il segreto,

Poi-

Poichè celato omai più star non giova)
Un Rè rimiri, che a sua sorte ascrive
Potersi aprir col proprio ferro il fianco.

NEOCLE.

Oimè! che dici? Di real propago? . . . .

TESTORE.

Sì, che in un Re si specchi, e a me non nieghi
Di un rogo il sol onor, che a me il pur deve
Almen perchè dal suo mortal Nemico
Libero il rendo, e glielo sveno al piede.

NEOCLE.

Qual mai Nemico? . . . .

TESTORE.

Sì dal suo Nemico
Da Testore, dal Rè Cretense il salvo.

NEOCLE.

Santi Numi del Ciel!

TESTORE.

Che ti sorprende?

NEOCLE.

O Genitor . . . . . .

TESTORE.

E tu chi sei?

NEOCLE.

A lascia
Ch'io m'inginocchi, e te pur stringa, e baci:
Pur ti ravviso al fin: misero Padre,
Ahi come tanto trasformato! ahi dove
Quell'antico color!

TESTORE.

Stupido io sono!

NEOCLE.

Ah Padre, e come non ti ſalta in ſeno
Dal gaudio il cor? vè come il mio rimbalza?
Mio Genitor, che? non ravviſi ancora
La tua Leucippe, la tua Figlia, il tuo
Dolce conforto un tempo?

TESTORE.

Tu Leucippe!
Tu la mia Figlia! e che volete omai
Sommi Numi da me!

NEOCLE.

Rimira, o Padre,
Nel manco braccio il natìo ſegno impreſſo,
Che pria d'aprir al vital raggio i lumi
Meco recai dal ſen materno.

TESTORE.

O ſtelle!
Qual ſegno io veggio! Ah tu ſe' pur la mia
Cara Leucippe; e te ravviſo or meglio
Al caſto ſguardo, alle dimeſſe ciglia,
Al tardo paſſo, al ragionar accorto,
Che ancor Bambina diſtinguean Leucippe.
Laſcia pur dunque, ch'io ti abbracci, e ſtringa,
E di lagrime il ſen ti lavi, e il volto.

NEOCLE.

Ah caro Padre, alla dolente Figlia
Conſenti pur, che umilemente imprima
Un bacio ſol ſull'amoroſa deſtra,
Un bacio ſol di dolce pianto aſperſo.

TESTORE.

Ma perchè mai tal veſte? e chi dal patrio
Tet-

Tetto, e dal Regno diſcacciotti, e ſpinſe
A Terra sì crudel? per qual cagione,
Facendo oltraggio al biondo crin reciſo
Coll'antica, e real purpurea gonna,
Queſto veſtiſti viril manto argivo?
Dunque di più ſoffrir ſi è ſtanco il Cielo
Un germe ſol nella Teſtorea ſchiatta,
Germe innocente, che rimanga, e regni
L'orme ſeguendo del grand'Avo antico?
Ma ſe il punirmi è degli Dei volere,
Perchè punendo me, punir la Figlia,
E sì confonder l'innocenza, e il reo?

NEOCLE.

Deh ti conſola, o Padre: il Ciel men crudo
Fors'è di quel, che eſtimi. Il Cielo iſteſſo
Quà mi conduſſe, e il Delio Nume amico.

TESTORE.

Ma come ciò? deh il tutto narra, o Figlia.

NEOCLE.

Eran traſcorſi omai trè luſtri interi,
Che la dolente vedova Cittade.
Di Gnoſſo, e Creta del ſuo Rege ignuda
Per te lontano ſoſpirava. Intanto
Talun, cui divorava il cor la ſete
Avida di regnar, incerta voce
Giva ſpargendo, che da ria procella
Tu foſſi aſſorto in valicar l'Egeo;
E che doveaſi proveder l'impero
Di nuovo Succeſſor. Oh quanti allora
Di mia beltade adorator ſcoperſi,

Ch'eran poi soli adorator del Trono:
Ma che poteva io far? se un sol sceglieva,
Quanti nemici avrei? ogni altro escluso
Turbato avrebbe di civil furore
E Gnosso, e Creta, e forse me del Regno
Ancor spogliata. Il Ciel però frà tanti
Ambiziosi riserbommi il fido
Aristomene, e Crantore, e Cloanto,
Tuoi vecchi Amici, e di virtù seguaci.
A questi del civil comando il freno
Lasciando, a Delfo andai d'eletti doni
L'ara del biondo Dio prodiga empiendo.
Quivi apprestossi il sagrifizìo, e mai
Più obbediente vittima si vide
Offrire al ferro mansueta il collo;
Nè mai più pure interiora, e mai
Fiamma non forse al Ciel più dritta, e bella.
Lieti allor i Ministri di verbene
Cinti la chioma a verde lauro inteste,
Fisso tenean al cavo speco il guardo;
Quando a tremar comincia il suol, d'ignoto
Chiaror lo speco sfolgoreggia, e un tuono
Odesi innanzi alle sante parole
Del Dio, che così parla *Il Cario lido*
Tocca, o Leucippe, il crin recisa, e il manto
Sacerdotal vestita: il vecchio Padre
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico
O Padre mio non ha mentito il Cielo,
Che, quando io pur men lo pensai, ti trovo;
E forse, quando men si spera i Numi
Pietosi ne offriran scampo, e salute.

TE-

TESTORE.

Qual scampo mai? Ah tu non ben conosci
Con chi sei, dove sei. Prenditi, o Figlia,
L'estremo amplesso a questo pianto unito;
Poi fuggi, e sieno al tuo fuggir le vele
Obbedienti. Io, poichè pur ti vidi,
Poichè ti strinsi al sen, in pace muojo.

NEOCLE.

Mà Padre, mi deridi? a che non tenti
Meco la sorte insiem?

TESTORE.

Vana ogni cura
Omai sarebbe; e il tentar io la mia
Salvezza, esser cagion forse potria
Della tua morte. Questa ria Regina
Raggiugneriane a un punto, è più agil cosa
A un libero fuggir, che a un servo. Adunque
Vanne tù Figlia, a tuoi ti serba, e regna.

NEOCLE.

Che viver che regnar? quest'empia dunque
Tigre più, che Regina, unica, e sola
Cagion sarà d'ogni mio lutto? Ah pera,
Pera quest'empia, e poichè tù mio caro
Padre morir pur dei, fida m'avrai,
Ma non inulta al tuo morir compagna.
Dammi quel ferro. (*toglie il ferro al Padre con impeto.*)

TESTORE.

Qual furor! . . . .

NEOCLE.

Con questo

Che a te diè ſol da trapaſſarmi il core
Quella Tiranna, in lei farò ben larga
Uſcita all'alma ſcellerata, e rea.

TESTORE.

Fermati . . .

NEOCLE.

E' vano ogni comando. Il Nume,
Che quà mi ſcorſe, al giuſto colpo il braccio
Mi regga. Non temer, a me fra poco
Vedrai grondante roſſeggiar la deſtra:
E ſe non dolce allor, men duro almeno
Fia chiuder gli occhi nell'eterna notte. (*parte.*)

TESTORE.

Deh ferma, o Figlia: ahi qual furor ti trae? . . .
Ma tù non m'odi, e dagli ſguardi miei
T'involi? Nò Leucippe . . . Figlia . . . riedi . . .
Mà tutto è van. Più non la veggo. O Dei!
Che far poſs'io languente, e debil Vecchio
Per impedirla? Tu, che il tutto reggi,
E del cui ſangue io ſon, nel gran periglio
Tù la difendi onnipoſſente Giove.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ISMENE, ED ARPALICE.

MA che hai, mia Regina?

ARPALICE.

Ah cara Iſmene
Se mi vedeſſi il cor, che fera miſchia
Quì dentro mai vedreſti.

ISMENE.

Ah penſa, o Figlia,
Penſa or ſolo a regnar.

ARPALICE.

Invan rivolgo
Altrove i miei penſier, in Neocle tutti
Vanno a ferir, e mal penſai da prima,
Che foſſe l'amor mio dall'ira oppreſſo.
Stolta non ſeppi allor, che un primo sdegno
Può indebolir, ma non ſmorzar giammai
La fiamma, che maggior poi forza prende.
Ma forſe intanto vendicata io ſono,
Che il ſervo avrà quell'innocente ucciſo;
E la pietà, che il ſen m'ingombra indarno,
La più crudel nemica mia diventa.
Ahi, che fec'io per ſaziar la ſete
Di vil, fugace, momentaneo sdegno!

Bel-

Bella mercede, e bello amor ricoglie
Misero Giovinetto! Ah forse or chiede
Da me pietà . . . forse le braccia stende . . .
Forse promette amor . . . già miro il ferro
Pendere in aria, e trapassargli il petto.
Il fiero colpo . . . ah per pietà sospendi . . .
Ecco il sangue...ecco...oimè...sostegno...io moro.

ISMENE.

O Ciel! la doglia il cor le stringe! Figlia,
Regina; almen sugo vital con meco
Avessi ad uopo: mia Regina: servi,
Olà, ma niuno ascolta.

ARPALICE.

Oimè!

ISMENE.

Ritorna,
Fà cor, Regina: di che temi?

ARPALICE.

Ah Neocle!

ISMENE.

Neocle forse vivrà.

ARPALICE.

Vive?

ISMENE.

Sì forse
Fu lento il servo ad eseguir l'impero.

ARPALICE.

Nò, troppo è tardi.

ISMENE.

E non potria quel Vecchio
Del Sacerdote intenerirsi ai prieghi,
Che in cor di sasso desterian pietade.

ARPALICE.

O qual di speme debil filo e questo!
Ma forse.... Ah vanne pur se m'ami Ismene
Prendi questo real Sigillo, e in segno
Del cangiato voler lo reca al servo:
Và, corri, vola: oh quanto tardi ancora.

ISMENE.

Mà così debbo io quì lasciarti?

ARPALICE.

Ah corri,
Se vuoi ch'io viva, Non tardar. Sospendi
Il crudo ferro: Ah se mai fosse il colpo
Sul bianco seno oimè disceso, inanzi
Deh non tornarmi colla rea novella;
Ma se poi vive, Neocle mio mi salva,
Salvalo, e siasi pur fallace, infido,
M'odj, mi sprezzi, m'abbandoni, e viva.

SCENA SECONDA.

ORONTE, ED ICARO.

TAnt' è mio Rè: il vecchio Aminta, e Isteo
Con Licomede, e Pandaro, e Lisippo,
Ch'eran nella Cretense Nave al duro
De' remi officio destinati unita-
Mente m'han detto, che nel vecchio Emone,
Da te pur oggi alla Regina offerto
Testore, il vecchio Rè di Creta, il tuo
Mortal Nemico, si nasconde, e cela.

ICARO.

Ma come ciò?

ORONTE.

Que' servi a parte a parte,
Da desìo di gran premio a me sospinti,
Tutto svelar l'alto fatal segreto.
Or sappi, Signor mio, che omai tre lustri
Ramingo andò per varie terre errando
Testore di non sò qual Figlia in cerca,
E tante terre, e tanti lidi ha corsi,
Che tanti un tempo non ne scorse Ulisse,
Al dir de servi. Infin volendo omai
Volger la prora al suo paterno lido,
Nettun si oppose al suo desìo, destando
Dal cupo mar sì minacciosa, e fiera
Procella, che l'antenna al vario impero
De' venti regger non possendo, a questi

Por-

Porti per forza, e con furor fu spinta.

ICARO

Gran cose narri; ma ponno anche i servi
Non aver detto tutto il ver.

ORONTE.

Signore,
Alla fune, alle verghe, alla mannaja
Si sono offerti, quand'io pur non trovi
Tutto esser ver, quanto è per loro esposto.

ICARO

Di nuove guardie questa Regia, Oronte,
Tutta si cinga, e di Guerrier si addoppi
Ogni custodia, acciò l'accolta fera
Escir non possa più dal suo covile.
Due tazze intanto di fin'oro, e due
Vasi d'argento, e due Talenti al Tempio
S'offran di Giove, e un egual don si rechi
A Palla, a Febo, a Libitina, a Giuno;
Che render grazie or ben si denno ai Numi,
Che voglion forse e nuovo Regno, e nuovi
Aggiunger serti alla real mia chioma.

SCE-

SCENA TERZA.

ISMENE, e TESTORE, *il quale viene attentamente osservando una Gemma.*

MA che più badi, o mio buon Vecchio? e quali
Di maraviglia, e di stupor dai segni?
E che più me colla Regina tieni
Inutilmente a bada? il dato impero
Guardati d'eseguir. Così or t'impone
Chi già il contrario ti prescrisse, e in segno
Del rivocato cenno a me cotesto
Suo privato real Sigillo diede,
Qual vedi, a te da consegnarsi.

TESTORE.

Ahi quale
Memoria in sen mi va svegliando, e quale
Orror mi desta questa gemma!

ISMENE.

Or che
Vai più tù rimirando?

TESTORE.

Ah dimmi, o Donna,
Onde di questa gemma acquisto fece
La tua Regina?

ISMENE.

A te ciò mai che importa?

TESTORE.

Deh ti priego, onde l'ebbe? onde?

ISMENE.

L'ebb'Essa
Quì, e non altrove.

TESTORE.

Misero me! dunque
Qui la mia Figlia a miei nemici in preda
Fu tratta a morte, e senza aita, e senza
Conforto alcun fu qual ladrone uccisa?
Misera Figlia mia! qual mai crudele
Quà ti spinse, destin? o sovra ogni altro
Testore infelicissimo, e meschino!

ISMENE.

Deh che vai tu dicendo mai buon Vecchio
Di Testore? ma oimè! qual' atto adesso
Facesti pur, che mi dipinse, e tutto
Tornommi a mente quel buon Re?

TESTORE.

Or poi,
Che di più viver non è tempo, il Mondo
Vegga pur quanto instabile fortuna
Può sopra i più temuti, e grandi Regi.
Donna, un premio ti acquista. Al tuo Sovrano
Corri, mi accusa, ed a lui dì, ch'io sono
Testore.

ISMENE.

O Ciel, qual vista! Ah che tu sei
Il mio vero Signor. Mio Re permetti,
Che umil t'adori la tua fida Ismene.

TESTORE.

Ismene? o Dei quanti prodigj!

ISMENE.

Ismene
Tu vedi, Signor mio, diversa assai
Nel crin, nel volto dall'antica Ismene,
Ma non nel cor, non nell'antica fede.

TESTORE.

Ma di Teon che fù? la Figlia vive.

ISMENE.

La bella Figlia tua, l'alma Teòne
O quanto il Genitor da un tempo piange,
Quanto ti attese ognor! al Regno, al Trono
Io l'educai, e poichè al patrio Scettro
Lei non valsi educar, al Cario impero
La riserbai: tu in questo dì, tù stesso
La Figlia tua vedesti: Ella è la bella
D'Icaro Sposa, e in Arpalice vive.

TESTORE.

Misero me! che? Arpalice è mia
Figlia? è Teòn?

ISMENE.

Par che ti turbi?

TESTORE.

O fato
Crudel! o me perduto! or chi soccorre
La figlia mia, al gran periglio estremo
Aitatela o Numi. Ah corri, Ismene,
La Figlia muor.

ISMENE.

Che dici mai Signore?

TESTORE.

Nò, corri . . . Neocle . . . Non è Neocle . . . è la
Mia Figlia . . . . è Leucippe, e stolta crede
Mè vendicar, quando mi svena. Ah forse
L'una Figlia per man dell'altra cade,
E la Sorella (oimè!) la Suora uccide.
Che più ti stai stupida, e muta? Io corro,
Io stesso . . . O sommo Giove, a me la Figlia,
L'innocente mia Figlia a me conserva,
E poi mi lascia al mio Nemico in preda.

SCENA QUARTA.

ARPALICE, *indi* NEOCLE.

DUri rimorsi dell'indegna colpa,
Che volete da me? dov'è lo sdegno,
Ch'io più nol sento, e sol l'amor mi strugge?
Ma che sol dissi amor? un cruccio assai
Di lui più fiero divorarmi il core
Io sento; e par; che l'inaudito eccesso
L'alma si dolga, e se medesma incolpi:
Nè muove Ismene a consolarmi il piede
Col lieto annunzio del sospeso acciajo?
Questo tardar mi và dicendo al core,
Che l'innocente Giovinetto involto
Sia nel suo sangue già caduto al suolo:
E già mi par, che la bell'ombra intorno
Si aggiri, e mostri la ferita, e il fianco,
Dicendo, mira, ecco il tuo amor che fece,

Amor d'odio mortal assai peggiore.

NEOCLE.

Ecco la fera al varco. O santi Numi,
Voi protegete il colpo.

ARPALICE.

Ombra Fedele,
Deh mi perdona, e se ti placa il pianto
Eccoti il pianto mio.

NEOCLE.

Tu piangi indarno:
Testore, o Donna rea, per me ti uccide.
(*in atto di ferirla.*)

SCENA QUINTA.

TESTORE *in fretta*, ISMENE, *e Detti*.

TEstore, o Figlia, il Padre tuo ti salva.
(*trattiene il colpo.*)

ARPALICE.

Ahi!

NEOCLE.

Che fai Padre?

TESTORE.

Il duro ferro a terra
Si getti, o Figlia. Oggi far vuole il Cielo
Mostra sol di portenti. O Figlia, o tanto
In-

Invan cercata per sì strani lidi,
Ecco pur di abbracciarti il Ciel mi dona.
O ben sofferte mie vicende amare!
O ben sparsi sudor! ben corsi affanni!

ARPALICE.

Mà ch'è mai questo? Ismene!

ISMENE.

E Padre, e Suora
Il Ciel ti rese a un punto: inanzi agli occhi
Hai Testore, e Leucippe. Ah dagli interni
Moti del cor non gli ravvisi ancora?

ARPALICE.

O Ciel! ma come . . . La Sorella . . . Il Padre . . .
Sogno? son desta? sono io più Teòne?

NEOCLE.

Teòn! la Suora?

TESTORE.

Sì, sì Figlia il Cielo
Te mi rese, e Teòne.

NEOCLE.

O biondo Nume
Ecco ch'io m'inginocchio, e prona adoro
L'alta tua deità. Nel Cario lido
Và, mi dicesti, e vi ritrova il Padre,
Nulla parlasti di Teòne. O cieche
Ed offuscate menti de' Mortali!
Quando si pensa men, più largo il Nume,

Mo-

Mostrando a noi quanto si possa in Cielo,
Rende ad un tempo il Genitor la Suora.

ARPALICE.

A tai prodigj, e tanti io più mi perdo.

TESTORE.

Ah dolce Figlia, ogni timor dal seno
Omai discaccia. Il Genitor tu vedi,
Il Genitor, che andò trè lustri errando
Per tanti lidi. Ah tu sola cagione
Fosti del lungo errar; e da quel giorno,
Ch'io te perdei. Quasi bambina, o quante
Lagrime ho sparse, o quai sospiri, o Figlia!

NEOCLE.

Sì cara Suora, al Genitor lo credi.

ARPALICE.

Tù dunque, Neocle, se' mia Suora? E tu,
Ch'oggi mio servo fosti, in Creta reggi
Cento Cittadi, e sei l'atteso tanto
Mio caro Genitor? ma come a questa
Piaggia fatal . . . . . .

TESTORE.

Deh cara Figlia, il Cielo,
Il Ciel fu sol, che me condusse a questa
Nemica sponda, e del Ciel ira parve,
Quel, ch'era alta pietade. Atra procella
Quà mi sospinse per divin consiglio,
E al sol mirarmi, forse in te pietade;
Che più dell'occhio assai natura puote.

AR-

ARPALICE.

Padre, Germana, o quale orror per l'ossa
Mi scorre! adunque al Genitor la Figlia
Potè della Sorella impor lo scempio?
E tu dovevi in empietade, o Padre,
Vincere Edippo, e l'un, e l'altro Atrida?
Eccomi a vostri piè. L'ire volgete (*s'ingi-*
(*nocchia.*)
Tutte in me sola; e tu, cara Leucippe,
Vendica i torti tuoi.

TESTORE.

E sorgi, o Figlia.

NEOCLE.

Cara Sorella mia, l'ingiuria antica,
Nulla mi turba il cor, anzi il consola:
L'effetto io sol, non la cagion rimiro:
Ma te, Germana, qual mai Nume, e quale
Tolse avverso destino al Padre, a Creta?

TESTORE.

Sì dinne, o Figlia, quell'orribil caso,
Che un tempo a reo Corsar lasciotti in preda.

ARPALICE.

Un'acerbo dolor Sorella, e Padre,
Ch'io rinovi imponete. Vi rimembra
Forse quel dì caliginoso, ed atro,
Giorno fecondo d'ogni rea sventura,
In cui me ancor già tenera fanciulla,
Per diletto comun recaro al mare

Le Ancelle, e i Servi, a cui di me la cura
Era commessa. Ora non prima un Schifo
Sul lido sì adocchiò leggiero, e adorno
Di bei nuovi color, che i baldi servi
Lieti gridando, *al mar*, le schive Ancelle,
Che ricusando insiem parean vogliose,
Per man pigliando, al leggiadretto Schifo
Condusser tosto, e me lor diero in grembo:
Quinci festivamente ognuno arranca,
E già comincia a impicciolir la terra
Dal lido opposto, e a farsi il mar più grande:
Quando grossa da lunge altera nave
Gonfia l'antenna, e volti i Remi avea
Ver noi: ciascun di vaghe merci adorna
La crede incauto, e a prender Porto indritta.
Stolti che in vece di fuggir, noi stessi
Volgendo il corso alla nemica antenna,
Pronta n'andammo, e volontaria preda.
Tosto gittar due palischermi all'onde
Leggier vedemmo, e dal maggior Vascello
Dentro calar le genti. Allor d'un bianco
Color si tinse a più d'un servo il volto;
Quando venir, quali saette al segno,
Fur visti i rei Corsar, che tali al volto
Sembraro ai gesti, alle parole, ai panni:
Nulla valse implorar pietade, aita
A noi senz'armi; e solo agli urli, ai pianti
Rispondean pietosi i scogli, e l'onde;
Che tutti a un tempo incatenati i servi
Mi vidi innanzi; e quinci tutti al grande
Legno condotti, nel più cupo fondo

Della

Della Carena un, che più fero in vista
Parea degli altri, in rea prigion ci chiuse.
Sei dì durò la prigionìa crudele
Per Ismene, e per me: poi in questo lido
Venderci entrambe a questo Re lor piacque.

TESTORE.

Senza celeste, eterno, alto consiglio
Non avvengon tai casi. Il patrio Nume
Dopo il mio valicar di tanto mare,
Per vie sì nuove mi conduce in terra
Crudel, nemica di pietà, quà spinge
L'altra mia Figlia, e te quà prima ei trasse.
Figlie, gran cose il Ciel da noi richiede.
Ma qual d'armi, e Guerrier quà s'ode intorno
Alto rumor? e qual corona è questa, (*vengono*
(*i soldati che cingono il loco.*)
Che ne circonda? ha siam perduti, o Figlie.

NEOCLE.

Chi mai tradinne?

TESTORE.

O scellerata, e rea
Servil perfidia! Al Re nemico io sono
Già discoperto, e la turba infedele
De' servi miei, de' naviganti avari
Me prezzo fè del tradimento infame.

SCENA ULTIMA.

ICARO, ORONTE, *e Detti.*

OGni uſcita ſi vieti.

ORONTE.

E' tutta intorno
La Reggia di Guerrier difeſa, e cinta.

ICARO.

Ben ſtà. Or dì, buon Vecchio, è forſe in Creta
Virtude andar ſotto mentita ſpoglia,
E finger nomi: e maſcherar gli aſpetti,
Per poi tramar vil tradimenti? In Creta
Forſe non ſanno in campo aperto i Regi
Il nemico affrontar? Ah ſtolto, e credi
Ch'io te poi non conoſca? e tanto fidi
Nelle macchine tue? ma l'hanno i Dei
Trà noi deciſa queſta volta. Oronte,
S' incateni quel perfido.

TESTORE.

Qual uopo
Hai di catene? alla mannaja, al ceppo
Deſſi mai gir? vè come lieto io volo,
E con qual fronte al minacciato acciajo.
Uſa la ſorte tua: Già vinto io ſono;
Ma il regio onor mi reſta; il regio nome
Non incolpar di ſervil colpa infame,
E il mio ſerbando, anco il tuo onor difendi.

Che

Che tradimenti or fingi? Alma non hanno
Di tradimento mai capace i Regi;
E ſe Teſtore vuoi da ſcure oppreſſo,
Vecchia cagion n'hai nel noſtr'odio antico.
Ecco ſe'l vuoi corro a morir, ma prima
Mira, ſe traditor ti ſembro in volto,
E i Regi a riſpettar poi cauto impara.

ORONTE.

Sommi Dei, qual virtù!

ARPALICE.

Ma quale è queſta
Sorta di Leggi più inaudita, e ſtrana!
Sì a te piace ſchernirmi? e con sì belle
Prove d'amor m'inviti al Trono, al Regno?
Bello Amante! buon Rè! oggi a me doni
Un Servo, ed oggi mel togli, ed uccidi?
Così in breve fareſti ancor del ſoglio.
Ma ſe Teſtore pur da ſcure ucciſo
Vuoi, non fermarti; che hai ben, onde il vecchio
Odio in altri sfogar del ſangue iſteſſo.
Queſt'anche uccidi Verginella intatta, (*addi-*
(*tando Neocle*)
Ch'altra finor ti parve al manto, al crine:
Queſta è la Figlia ſua, dal Delio Nume
L'amato Padre a ritrovar quà ſpinta.
Ma che diſs'io? ſe tanta il cor ti accende
Sete di ſangue, eccoti, o Re, che agli occhi
Tutta hai dinanzi la Teſtorea ſchiatta.
Eccoti il fianco mio, quà drizza il ferro
Icaro, e pria del ſangue mio ti paſci.

Sì

Sì mi uccidi, o mio Rè, a che sospendi
Più l'ire tue? tutto l'antico affetto
Deponi omai, gli dolci sguardi antichi,
E le dolci querele, e i dolci affanni
Scordati, e tua più non chiamarmi. Io sono....
Ah più non son l'amata Sposa. Io sono .....
Dura nemica tua ..... la Figlia io sono
Di Testore ..., che! resti? Io son Teòne.

ICARO.

Numi, che ascolto mai! Regia Donzella
Si asconde in Neocle, e di real propago
Anco tu scendi? e del nemico entrambe
Testoreo sangue, a me sì care in pria?

ARPALICE.

Sì, che più badi, io l'infelice sono
Teòne a te da rio Corsar venduta,
Ha già trè lustri, e già trè lustri varca,
Che questo vecchio Genitor và in cerca
Della perduta Figlia. Ahi ch'or la trova,
E, oimè, la trova, e abbandonar la deve,
Per rivederla sol sull'altra riva!
Dunque or, che meglio ne conosci, il vecchio
Sdegno che più ritieni? Il primo colpo
Vibra nel sen della tua dolce un tempo
Amata Sposa, or tua nemica. Il petto
Eccoti, per pietà dal mio comincia,
Nè far ch'io vegga intiepidirsi il suolo
Del sangue pio del Genitor. Se mai
Ti piacqui, o Re, s'esserti cara un tempo
Fù

Fù merto alcun, me pria del Padre uccidi,
E tal mi rendi sol scarsa mercede.

ICARO.

Tanto stupor il cor mi lega, e chiude,
Ch'io non so pur, se in sulle argive scene
Si udir vicende più improvise, e nuove.
Ah ben conobbi a più d'un segno, o Sposa,
Che se Culla real la tua non era,
La natura mentìa: ma tolga il Cielo,
Che sì bel petto io mai trafigga, o cara,
Il punga sol d'un suo bel dardo amore.
D'ira più non si parli. E tu perdona
Testore al cieco mio furor, l'amica
Destra mi porgi, ed abbia il Cario impero
Nell'alma Figlia tua nuovo splendore.
Tolga gli sdegni amor. La bella pace
A noi ritorni, e smorzi l'odio antico.

NEOCLE.

Ahi che la voce del mio Nume è questa,
Questa si udìo dal cavo speco: *Il Padre*
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico.
Ecco, che al Ciel, a suoi temuti imperj
Nullo giammai Mortal resister puote.
Ecco . . . Ma quale oimè m'occupa, e spande
Il cor... Qual luce!... Ah chi sostienmi... Inferma
A tanto Nume è l'alma mia . . . Già scende
Il Delio Nume, e tutto in me si asconde.
Vi scostate, o Profani, io v'odio, e fuggo:
(*parlando come invasata in persona d'Apolline.*)
Icaro m'oda, e il Re, che a Creta impera:
Co-

Così dice il Signor, cui Delfo adora.
„ D'odio, e di sdegno assai la Caria, e Creta
„ Arser fin quì, ma più l'ultrici insegne
„ L'ira non porti. Or nuova pace adorni
„ Ambo i due Regni: e tu Teòn, tu devi
„ Il nodo unir di così bella pace;
„ Nè creder già che il Cario lido a caso
„ Abbi toccata un tempo. Alto consiglio
„ Di Giove eterno quà ti spinse, e il Padre,
„ E la Sorella tua quà spinsi anch'io.
„ Icaro poi, che non sdegnotti Ancella,
„ T'abbia Regina, e tutto il vasto or sia
„ Cretense Regno al Re di Caria in dote.
„ Tutto Leucippe vi rifiuta, e sprezza,
„ Che mia Ministra or io l'eleggo, e in Delfo
„ Delle più venerate, arcane cose
„ Degna sol fia Dispensatrice augusta.
„ Obbedite, o Mortali. Io parto. (*sviene,*
(*e cade.*)

TESTORE.

Oimè!
Soccorriam la svenuta Figlia.

ICARO.

Al Nume
Regger non valse il cor della Fanciulla,
Onde svenne così.

ISMENE.

Deh mia Leucippe,
Non dubitar, che temi?

NEOCLE.

O Dio!

ARPALICE.

Già torna
Lo spirto al cor: Leucippe?

NEOCLE.

Ah mia Germana
Invan tentai di sostener più il Nume;
Ma tu, che tardi ad obbedir? la voce
Chiara è del Ciel: che più resisti?

ARPALICE.

Pronta
Son io del Nume ad eseguir gl'imperi,
Se il mio Re no 'l ricusa.

ICARO.

Ah cara Sposa,
Io ricusar ciò, che mi fa beato?
Che più tardiam? si corra al Tempio.

TESTORE.

O Giove,
Or lieto al sonno eterno i lumi io chiudo,
Poichè quest'occhi un sì bel giorno han visto.
Cara mia Figlia andiam.

ICARO.

All'Ara andiamo
Di doppio Serto a incoronar TEONE.

IL FINE.

NOI RIFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approzione del P. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Stampato in Roma. La Teòne. Tragedia di Filippo Trenta*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi concediamo Licenza a *Pietro Marcuzzi* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 2. Marzo 1763.

(*Sebastian Zustinian Rif.*
(*Alvise Mocenigo 4°. Cav. e Proc. Rif.*
(*Polo Renier Rif.*

Registrato in Libro a Carte 160. al Num. 836.

Davidde Marchesini Segretario.

1763. 9. Marzo.

Registrato.

Francesco Gadaldini Segretario.